

A 21 anni, senza aiuto e senza speranza

Mi sento spento, spaesato senza un obiettivo di vita, vuoto, è come se fossi legato ad una sedia. Nessuno che mi aiuta, come i miei genitori e la mia famiglia, perchè economicamente non possono, nè tanto meno le istituzioni, lo stato, il sindaco, il presidente, Nessuno! Ho 21 anni, mi sveglio la mattina senza poter progettare la mia giornata, a volte non ho nemmeno l'euro per il caffè. Ma mi sveglio comunque di buona volontà, mi preparo ed esco, faccio un giro dei bar, dei ristoranti, pizzerie, focaccerie, kebabberie... ma la storia è sempre quella, Non c'è un posto per me, non c'è un lavoro per me, non c'è Niente per me. Allora penso che sia Il caso di lasciare questo Paese, spingermi più lontano a cercare fortuna. L'idea mi piace, la volontà c'è, la grinta pure... cosa mi manca? Beh, mancano i soldi, anche il minimo, ma pur necessario per fare questo passo, e ritorniamo al punto di prima: dove prendo i soldi? Se nessuno può o vuole darmeli, e non trovo un lavoro? E' un circolo vizioso. Devo per forza andare a rubare? Devo per forza rovinarmi la vita? E' questo che la mia cara Italia mi offre?... Tristemente.

Giuseppe Cascino

Il Prc ricorre in Cassazione sul referendum per l'articolo 18

«Lo scorso gennaio - spiega Paolo Ferrero - un vasto schieramento sociale e politico ha depositato oltre mezzo milione di firme per il ripristino dell'articolo 18 e la difesa del contratto nazionale di lavoro e per l'abrogazione della legge Fornero sulle pensioni e della manovra Sacconi-Berlusconi del 2011. Per cercare di impedire l'indizione dei referendum, il Presidente Napolitano ha sciolto le Camere a fine 2012, invece che a inizio gennaio 2013 come abbiamo chiesto più volte. Ma noi non demordiamo ed oggi, mercoledì 6 novembre, presenteremo ricorso in Cassazione per chiedere che il referendum si tenga comunque, quel referendum che il potere non vuole perché sa benissimo che gli italiani voterebbero per ripristinare l'articolo 18 e abolire la riforma delle pensioni della Fornero».

Renato Accorinti: la Costituzione rivendicata e quella oltraggiata dal neo-militarismo - Alfio Nicotra

Due generali che fuggono davanti ad una bandiera che riporta un articolo della Costituzione sulla quale, in teoria, avrebbero giurato fedeltà. Un Ministro del governo Letta/Alfano, Giampiero D'Alia, che definisce demenziale l'esposizione su una bandiera dello stesso articolo della Costituzione, pretendendo che chi l'ha esposto, il sindaco di Messina Renato Accorinti, chieda scusa alle Forze Armate. Sembra di rivivere un refrain degli anni 60 quando altri ministri, allora scudocrociati, parlarono di alto tradimento per la visita di un altro sindaco, Giorgio la Pira, anch'egli siciliano ma primo cittadino di Firenze, in casa del "nemico" vietnamita. D'Alia ricorda gli strali contro don Milani e la sua "lettera ai cappellani militari" o l'indignazione degli Stati Maggiori che costrinsero Padre Ernesto Balducci a lasciare la Rai e Firenze, per ricevere asilo nella diocesi di Fiesole. Passano gli anni, ma l'indignazione militarista ha lo stesso motivo, quasi come un passo cadenzato. Ad Accorinti non si perdonano diverse cose. La prima di non aver rinnegato il suo essere pacifista ma di averlo incarnato fin sotto la fascia tricolore di sindaco. Non come il governatore Crocetta che in campagna elettorale promise tuoni e fulmini contro il Muos di Niscemi e poi, una volta al potere, fare retromarcia revocando l'incarico agli avvocati della Regione Sicilia che avrebbero facilmente vinto davanti al Consiglio di Stato. "Non posso mica fare la guerra da solo contro gli Stati Uniti d'America" sembra abbia detto ad una delegazione di pacifisti per spiegare la sua ingloriosa ritirata. Non di guerra si tratta in verità, ma di una pace conseguente, coerente con le cose che si dicono e che si devono fare. Perché altrimenti la politica muore. La politica vera è quella del sindaco scalzo, della sobrietà sull'opulenza del potere, della Costituzione sulla retorica falsamente patriottica. Perché i monumenti ai caduti di tutte le guerre sono lì a gridarci il "mai più alla guerra", affinché non si smarrisca la memoria di giovani generazioni a cui è stato proibito di amare, di vivere, di scrivere, di camminare. Il senso stesso del monumento ai caduti non è certamente quello di chiederne dei nuovi, per nuove lastre di marmo e nuove ipocrite alzabandiera. Renato ha palesato questo grido, lo ha ricordato con le parole del più amato Presidente della Repubblica con il suo "svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai". Ecco l'altra cosa che non si perdona ad Accorinti, l'aver riportato a galla nella memoria collettiva un inquilino del quirinale le cui parole sono diametralmente opposte a quello dell'attuale. Napolitano – forse tra i più reazionari Presidenti dell'Italia repubblicana - proprio ieri prendeva parola contro ogni tentativo di ridimensionare le spese e le missioni militari. Come già successo sugli F35 con una tempestività "guerriera" ha convocato per giovedì il Consiglio Supremo di Sicurezza proprio perché al Parlamento arrivi il diktat militarista. In questa Italia Pertini è una eresia, è motivo d'indignazione istituzionale. "I militari sono oggi delle persone che lavorano per evitare la guerra, per interporre tra coloro che vogliono farla" ha dichiarato proprio ieri il ministro Mauro. Così dovrebbe essere secondo la nostra Costituzione, ma è veramente così? In Iraq per due volte in un decennio non ci siamo interposti ma abbiamo partecipato ad una guerra di aggressione. In Kosovo eravamo talmente per l'interposizione che bombardavamo Belgrado e Novi Sad e a terra appoggiavamo l'Uck che fine ad un mese prima era nella black list delle organizzazioni terroristiche. In Afghanistan quale sarebbe il nostro ruolo d'interposizione? In Somalia abbiamo aperto le camere della tortura e ci siamo schierati con una delle frazioni in campo. In Libia i nostri bombardieri erano forse schierati per impedire il contatto tra Gheddafi ed i ribelli? Ma ad Accorinti non si perdona anche di aver svelato l'ipocrisia della "festa della Vittoria" proprio alla vigilia delle celebrazioni per i 100 anni della 1ª guerra mondiale. L'inutile strage, come la definì il Papa dell'epoca, ci verrà dipinta come il coronamento del Risorgimento invece di una colossale macelleria fatta per ingrassare i profitti della borghesia capitalista. In quella guerra, esattamente come le attuali, l'Italia si ritrovò aggirando il voto del Parlamento – contrario all'ingresso nel conflitto- con il fatidico Patto di Londra. Anche un liberale come Giolitti che sosteneva che "con la pace l'Italia ci avrebbe guadagnato parecchio" deve essere seppellito sotto le verità ufficiali. Per far dimenticare che fu nel fuoco di

quella carneficina che dalle menti degli umani e dagli interessi più retrogradi della borghesia di allora, che vennero forgiate le avventure totalitarie del fascismo e del nazismo. Anche per questo grazie di cuore a Renato Accorinti, insegnante di educazione fisica, per la sua straordinaria lezione di storia.

Chiude il Cie di Gradisca. Ma ora via la Bossi-Fini - Stefano Galieni

Prima o poi sarebbe successo, lo aspettavano, lo aspettavamo in molti. Lo aspettavano gli attivisti della Tavola per la Pace e i Diritti che da anni non avevano mollato la morsa, lo aspettava tutto quel mondo antirazzista della società civile e delle forze politiche non compromesse che avevano lo stesso obiettivo. Il Centro di Identificazione ed Espulsione di Gradisca di Isonzo in provincia di Gorizia, è stato temporaneamente chiuso. I 35 che erano al momento trattenuti (la struttura al completo ne può ospitare quasi 250) sono stati trasferiti a Trapani. Da sempre in quella maledetta caserma di confine sulla Statale 305 che le fughe, le rivolte di chi era dentro e le mobilitazioni di chi era fuori erano all'ordine del giorno. Una struttura ingestibile e impossibile da rendere rispettosa dei più elementari diritti umani. Chi scrive ha avuto il "privilegio" di entrarvi alla fine di gennaio del 2006, quando il centro (allora Cpt) non era ancora funzionante. Con la delegazione che entrò a visitare questo allora ultramoderno istituto concentrazionario, provammo brividi lungo la schiena soltanto all'idea di restarvi trattenuti per una notte; venne spontaneo a tutti definirla la "Guantanamo italiana". Erano i centri di nuova generazione, volevano corrispondere a criteri di efficienza e rendimento per gli enti gestori, dovevano apparire da fuori asettici e distanti, silenziose gabbie per esseri umani non ritenuti degni di essere trattati come tali. Fra ritardi e spese ulteriori il centro venne aperto nell'estate dello stesso anno e già dall'inizio non ebbe vita facile. Affidato all'epoca ad una cooperativa, la "Minerva", si caratterizzò anche per i costi esorbitanti della manutenzione. Fu un fallimento totale: ingenti risorse sprecate (che si sarebbero potute impiegare meglio per percorsi di inclusione sociale); atti di autolesionismo; continui passaggi di gestione impregnati di opacità. Un lento ma inesorabile declino acuito dalla scelta scellerata di esasperare i tempi massimi di trattenimento e di rendervi ancora più insopportabili le condizioni di vita. Una visita nel centro era occasione per scoperchiare il letamaio; quindi è stato fatto il possibile per impedirlo o rendere l'ispezione meno invasiva. Ogni fatto di cronaca, anche se di portata enorme come l'aumento delle fughe, le rivolte sopra i tetti, venivano tenute sotto silenzio affinché nessuno disturbasse troppo il manovratore. Troppi gli interessi in ballo da quelli del Consorzio Connecting People, sopravvenuto nella gestione, a quelli della prefettura, a quelli delle autorità locali, queste ultime sempre in condizione di criticità rispetto alla struttura ma prive di competenze e di autorevolezza per metterla in discussione. Poi, in poco tempo tutto è letteralmente precipitato, come in altri centri. Le rivolte sono divenute quotidiane o quasi e a poco è servito, se non ad esacerbare gli animi, il divieto ai trattenuti, mantenuto per molto tempo, di possedere e utilizzare un cellulare con cui comunicare con l'esterno. Veniva impedito alla Usl di svolgere il proprio lavoro – chi lamentava problemi di salute era sottoposto al vaglio pressoché esclusivo dei medici del centro – insomma un vero e proprio calvario continuo. Due vicende poi hanno dato un colpo, speriamo mortale, al centro. Il primo risale ormai al marzo scorso, e riguarda l'iscrizione nel registro degli indagati di 13 persone, dal vice prefetto incaricato di vigilare sul centro fino al responsabile di Connecting People per falso ideologico. Le presunte irregolarità riguardano le dichiarazioni relative alle forniture di materiali per l'assistenza alla persona: indumenti, servizio mensa, vettovaglie, schede telefoniche, medicinali e quant'altro. Il secondo, più recente, è relativo alle modalità con cui, sedando le rivolte con lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, si sono create condizioni di non ritorno. Ad agosto, un uomo, nel tentativo non si sa ancora se di fuggire o di muoversi sul tetto, è caduto riportando un gravissimo trauma cranico che lo mantiene tuttora in coma, forse irreversibile, nell'ospedale di Trieste. Da allora è stato un continuo ripetersi di turbolenze inarrestabili. Ora il Cie ha chiuso i battenti: 14 trattenuti sono stati rilasciati, una trentina trasferiti in quello di Contrada Milo a Trapani e sembra, ma il dato è ancora da accertare, ancora in 18 siano in ciò che resta del Cie in attesa di conoscere il proprio destino. Se come sembra, alla luce di numerose prese di posizione anche di forze politiche e di personalità come Luigi Manconi, presidente del Comitato per la tutela dei diritti umani del Senato, delle istituzioni territoriali e di numerosi enti che si occupano di tali tematiche, il centro sarà chiuso definitivamente, non si potrà altro che gioirne. Forse è presto per festeggiare in base ad una decisione presa al Viminale e a quanto pare poco gradita dalle forze di polizia di Gorizia (secondo alcune dichiarazioni di esponenti sindacali questa è una dimostrazione di resa dello Stato agli immigrati). Ma per ora meno persone sono rinchiusi dietro crudeli, inutili e inaccettabili sbarre. Ora diviene necessario sia seguire coloro che si sono trovati da un momento all'altro dal Friuli alla Sicilia, sia fare in modo che le spinte per l'abrogazione della Bossi-Fini, con tutte le specifiche mostruosità giuridiche di cui è portatrice, trovino il modo di farsi largo.

Media, potere e globalizzazione, un convegno della Fondazione Salvatorelli

Sarà la sala convegni della Federazione nazionale della Stampa italiana, a Roma, a fare da cornice alla prima giornata di lavori del V Convegno Internazionale di Studi organizzato dalla Fondazione Salvatorelli di Marsciano, dal 6 al 9 novembre 2013, sul tema "La politica dei Media. Stampa, radiotelevisione, internet davanti al potere". Il Convegno intende riflettere sul cruciale tema del rapporto tra mezzi di informazione, da un lato, e universo politico dall'altro, concentrando la propria attenzione sugli ultimi 25 anni, con la globalizzazione, l'ascesa della "rete" e la crisi della democrazia. Tra i nodi fondamentali affrontati, i limiti e i doveri del giornalismo in relazione alla sfera politica. I lavori si apriranno alle ore nove, con i saluti delle autorità. Interverrà Franco Sidi (Segretario Federazione nazionale della Stampa italiana - FNSI), Alberto Sinigaglia (Presidente Ordine dei Giornalisti del Piemonte), Alfio Todini (Sindaco del Comune di Marsciano e Presidente CdA Fondazione L. Salvatorelli), Valentina Bonomi (Assessore alla Cultura del Comune di Marsciano) e Angelo d'Orsi (Presidente Comitato Scientifico Fondazione L. Salvatorelli). Quindi alle ore 10.30 avrà inizio la prima sessione dei lavori, presieduta da Giovanni Rossi, Presidente della FNSI. La relazione introduttiva, dal titolo "La (s)comparsa dei fatti. Dalla politica iperreale al governo della post-paura" sarà curata da Francesco Amoretti, professore di Scienza della Politica e della Comunicazione presso l'Università di Salerno.

Seguiranno le relazioni di Andrea Pirni (Università di Genova) sul tema “Comunicazione politica e pubblica opinione. Varianti sulla preparazione del moretum”, di Francesca De Benedetti (Giornalista, Roma) sul tema “Stampa, crisi e consenso” e di Francesco Sylos Labini (Ricercatore CNR e blogger) sul tema “Media ed economisti”. La seconda sessione, a partire dalle ore 15.00, dedicata al tema “La stampa in Europa: l’Ovest e il Nord”, sarà presieduta da Luigi Punzo (Università di Cassino). La relazione introduttiva “I media europei oggi: una interpretazione” è curata da Paolo Mancini, ordinario di Sociologia della Comunicazione presso l’Università di Perugia. Mancini delinea i modelli di giornalismo rintracciabili oggi in Europa, soffermandosi su alcune caratterizzazioni che distinguono l’esperienza italiana da quella di altri Paesi. Seguiranno poi gli interventi di Geoffrey Nowell-Smith (Università di Luton - UK) sul tema “Internet, l’Inchiesta Leveson e la crisi della stampa inglese”, di Yasha Maccanico (Statewatch, Università di Bristol - UK) sul tema “Politiche di sicurezza e informazione”, di Paolo Emilio Petrillo (Giornalista, Berlino - RFT) sul tema “La Germania dopo l’unificazione” e di Paolo Borioni (Università di Macerata) sul tema “La democrazia nordica, i media e il populismo. Il caso danese comparato”. Dopo la giornata romana il Convegno Salvatorelli si sposta a Perugia, giovedì 7 e venerdì 8 novembre, presso la sala del Dottorato in piazza IV Novembre, per concludersi, sabato 9 novembre a Marsciano presso il Teatro Concordia. La sera di venerdì 8 il Teatro Concordia sarà anche la cornice dell’evento speciale dedicato al tema degli inviati di guerra con la presenza di Domenico Quirico, giornalista del quotidiano La Stampa, vittima di un sequestro mentre si trovava in Siria come inviato di guerra.

Elezioni in Kosovo: democratizzazione o occasione persa? - Gianmarco Pisa

Appena licenziata, la relazione della Missione di Monitoraggio Elettorale della Unione Europea in Kosovo non scioglie del tutto il nodo: se il sostanziale fallimento della tornata elettorale nel Nord della regione possa inficiare, in tutto o in parte, l’effettiva democraticità di queste elezioni. Sebbene il giudizio degli osservatori propenda per il no, numerose evidenze indicano che anche queste elezioni sono state un’occasione persa per un effettivo conseguimento dei principi democratici. La relazione sancisce che le elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e dei sindaci in Kosovo sono state di grande importanza perché sono state le prime tenute in tutto il Kosovo (tanto nei comuni del Nord quanto nel resto della regione) ai sensi della legge del Kosovo. Pur se il processo elettorale non è ancora finito, tali elezioni rappresentano “un passo in avanti per la democrazia”. Nonostante gli attacchi avvenuti in tre seggi elettorali a Mitrovica Nord, la missione di osservazione dell’Unione Europea (EUEOM) ritiene il voto soddisfacente nella maggior parte dei seggi osservati, il che non significa che tale considerazione possa ritenersi valida su tutto il territorio del Kosovo. In una dichiarazione, il capo-missione, Roberto Gualtieri ha detto: “Il 3 Novembre è stato un giorno importante per il Kosovo. La gente ha colto l’occasione per andare a votare, per esprimere il proprio diritto e per scegliere i propri rappresentanti. Nella maggior parte del Kosovo, la giornata elettorale si è svolta tranquillamente e pacificamente. “Sono da condannare, invece, gli attacchi a Mitrovica Nord, che non sono stati solo attacchi contro i seggi elettorali, ma hanno rappresentato un attacco al diritto fondamentale delle persone di esprimere la propria opinione attraverso le urne. Tuttavia, il fatto che gli elettorali siano andati a votare dimostra che coloro che volevano sabotare il processo hanno fallito”. La dichiarazione, ca va sans dire, stride tuttavia con altri report, di osservatori e giornalisti presenti nei luoghi dello svolgimento elettorale e, in particolare, nel Nord del Kosovo, che hanno attestato come la partecipazione media in quelle quattro province sia stata compresa tra il 10 e il 15 %, tale quindi da poter difficilmente consentire di giudicare “un fallimento” la campagna di “boicottaggio”. Gli osservatori europei sono stati e sono presenti in tutto il Kosovo da un mese. Hanno monitorato i diversi aspetti del processo elettorale, tra cui il lavoro dell’amministrazione elettorale, le attività della campagna elettorale dei candidati e delle candidate e dei partiti politici e la condotta dei media e degli organi di informazione e hanno valutato che il quadro giuridico fornisca una base consistente per elezioni effettivamente democratiche. Le pesanti sanzioni previste dal codice penale dal 2012 possono avere contribuito a dissuadere le persone dal compiere violazioni elettorali. Nella maggior parte dei comuni, i preparativi tecnici si sono svolti, a giudizio della delegazione europea, senza particolari ostacoli. Il clima elettorale è stato generalmente calmo e non vi è stata una campagna elettorale particolarmente accesa. I media hanno fornito un’ampia copertura della campagna elettorale, consentendo ai contendenti di fare arrivare i propri messaggi elettorali al pubblico, fornendo in questo modo agli elettori una varietà sufficientemente ampia di informazioni. Nonostante le particolari sfide poste dallo svolgimento elettorale nel Nord, con la facilitazione da parte della Missione OSCE in Kosovo, gli organi elettorali sono riusciti a organizzare le elezioni amministrative. Tuttavia, la diffusa prevalenza di intimidazioni e di pressioni contro gli attivisti politici e gli elettori ha impedito lo svolgimento di una campagna elettorale libera e aperta. Alcuni elementi del processo elettorale sembrano richiedere, in prospettiva, maggiore attenzione da parte delle autorità. È stata registrata scarsa fiducia nella accuratezza degli elenchi elettorali in particolare a causa dei frequenti casi presunti di persone decedute, così come in relazione ai tanti elettori residenti all’estero. Il processo di registrazione degli aventi diritto fuori del Kosovo è stato estremamente difficoltoso e non è stato né inclusivo né semplice da approcciare da parte dei singoli aventi diritto, sebbene si riconosca lo sforzo per aumentare la partecipazione dei serbi alle elezioni. Le donne sono significativamente sotto-rappresentate sia negli organi elettorali sia tra i candidati. La missione rimarrà in Kosovo fino alla preparazione del secondo turno elettorale e una relazione finale - con le raccomandazioni europee per le elezioni future - sarà pubblicata all’inizio del 2014.

Manifesto – 6.11.13

A Melilla una frontiera di lame - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Se c’è una cosa che unisce i governi di tutto il mondo è il cinismo e la crudeltà con cui trattano quelli che considerano altri. Nei mesi scorsi nei teatri spagnoli è stato rappresentato uno spettacolo che ha raccolto critiche entusiaste: «Un pezzo invisibile di questo mondo» (Un trozo invisible de este mundo) che tratta proprio delle situazioni sempre più comuni e sempre più invisibili di vessazioni e umiliazioni a cui vengono sottoposti quelli che hanno

attraversato una frontiera per raggiungere l'Europa. Una frontiera che in Spagna ha un nome: Melilla, una anacronistica enclave in terra marocchina, che la Spagna non ha alcuna intenzione di mollare. Nonostante il fatto che questo costi al governo spagnolo svariati milioni di euro all'anno. Per "difendersi" da nient'altro che migliaia di persone che cercano di superare una rete, sempre più alta e sempre più spessa, per mettere piede nel vecchio continente. Nel 2005 su questa rete il governo Zapatero aveva fatto mettere un filo spinato dotato di lame aguzze. Con il risultato di ferire terribilmente i migranti che nonostante tutto cercavano di scavalcarla. Dopo un mare di proteste, nel 2007 le lame vennero (in parte) rimosse, e rimpiazzate con una terza rete e con sistemi di rilevamento del movimento (per il costo di 30 milioni di euro). Ora il governo Rajoy decide di tornare alle vecchie abitudini: lungo circa sei dei nove chilometri di frontiera spinata («le zone dove è più necessario», come ha spiegato il delegato del governo nella città) vuole reintrodurre entro un mese le lame, oltre a un sistema per impedire che si possano infilare le dita nella rete per arrampicarsi (stanziamento previsto: circa 2,5 milioni di euro). Negli 2013 sono state più di tremila le persone che hanno cercato di «lanciarsi» in Spagna in quelli che la polizia spagnola non esita a chiamare «assalti» e che sono solo tentativi disperati di passare dall'altra parte, schivando le botte e i proiettili della polizia marocchina, che collabora fattivamente nella repressione, e di quella spagnola. L'ultimo caso è proprio di ieri mattina all'alba, giorno festivo in Marocco (cosa che potrebbe aver favorito un abbassamento della guardia). Circa 200 persone hanno «assaltato» la rete, e un centinaio sono riusciti a passare e poi sono finiti in un centro d'«accoglienza». Ma un ragazzo subsahariano è morto, cadendo da sei metri d'altezza, quattro sono rimasti feriti e 40 sono stati arrestati. Nel frattempo sono stati avvistati molti incendi nel monte Gurugù, dove i migranti si nascondono in attesa del «salto». Normalmente, come denunciano diverse organizzazioni di diritti umani, è la stessa polizia che dà fuoco al bosco nel tentativo di stanare chi vi si nasconde. Dopo il lutto di circostanza sfoggiato dai politici di tutte le latitudini, compresi quelli spagnoli, per la terribile fine dei migranti che hanno perso la vita il mese scorso su una barca in fiamme nel tentativo di raggiungere l'isola di Lampedusa, l'unica preoccupazione dei leader dei 28 paesi dell'Unione europea - che ha finanziato la frontiera di reti e filo spinato - è quella di allontanare il più possibile da sé la patata bollente dell'immigrazione. I numeri parlano chiaro: secondo gli ultimi dati, gli stranieri non comunitari residenti in Europa sono solo un 4,1%, e in Spagna non arrivano al 7% (in Italia il dato è del 5,5%). Ma in Francia e in Grecia immigrati (e omosessuali) sono il bersaglio preferito di partiti di destra sempre più ringalluzziti, mentre in Germania uno dei temi messi sul tavolo dai socialisti per costituire la nuova Grande Coalizione è proprio quello dell'integrazione e della cittadinanza. Martin Schulz, presidente del parlamento Europeo e capolista socialista alle prossime elezioni europee chiede sul Der Spiegel una politica di «quote» a livello europeo per ripartire l'onere fra tutti i paesi e per non lasciare i paesi del sud a gestire il flusso da soli. Una «gestione» che in Spagna, come in Grecia e in Italia, punta esclusivamente sul contenimento: impedire l'arrivo delle persone a tutti i costi, economici e umani. Come se questo possa dissuadere persone che non hanno nulla da perdere. Lo spiega efficacemente il portavoce della ong Equo, Manuel Soria: «lo faranno attraverso la rete o con qualsiasi altro mezzo, solo che chi lo farà attraverso la rete arriverà con lesioni più gravi o morto. Non si può fermare la fame e la miseria con lame e sangue».

«Noi cittadini sovrani e disobbedienti» - Geraldina Colotti

ROMA - La sala è gremita. Quando il ministro degli Esteri ecuadoriano, Ricardo Patiño, arriva al centro sociale romano «el Chentro» di Tor Bella Monaca, martedì sera, non ci sono più posti a sedere. Al tavolo ha già parlato Gianni Minà e i rappresentanti delle comunità indigene amazzoniche in guerra con la Chevron. Dopo la cena, il concerto con Matices, Sigaro della Banda Bassotti e Assalti Frontali. Ci sono personalità politiche regionali e locali (5 stelle e Pd), docenti e studenti dell'università Roma Tre, che ieri hanno ospitato Patiño. Alle pareti, una mostra sui disastri ambientali delle multinazionali in Amazzonia. «Un'amica giornalista mi ha chiesto perché scegliere un centro sociale e non una sede diplomatica per parlare della nostra battaglia contro Chevron - inizia a parlare Patiño - la verità è che la revolución ciudadana viene dalla società civile e che preferiamo la diplomazia dal basso per risolvere i nostri problemi». Musiche per le orecchie in sala. Scattano gli applausi. Patiño è simpatico e brillante. Rivolge un saluto a Julian Assange, il cofondatore di Wikileaks che ha pubblicato le rivelazioni del soldato Bradley (Chelsea) Manning sullo scandalo del Cablogate. L'Ecuador gli ha concesso asilo politico e da oltre un anno l'attivista è imbottigliato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra. Il ministro si alza in piedi quando i militanti di Italia-Cuba srotolano uno striscione per la libertà dei 5 cubani prigionieri nelle carceri Usa, e dicono che «senza Cuba non ci sarebbe stato questo nuovo cambiamento in America latina». E a mezzanotte lascia il «Chentro» saltando agilmente una staccionata. L'Ecuador di Rafael Correa (economista cattolico che ha studiato in Belgio e negli Usa), è il più attento - fra i paesi del Latinoamerica che si richiamano al Socialismo del XXI secolo - alla comunicazione con l'Europa. Sovranità, indipendenza economica e partecipazione popolare sono state le parole chiave della serata, le stesse usate, prima, per rispondere alla nostra intervista, che si è svolta durante il tragitto in macchina dall'ambasciata ecuadoriana all'iniziativa. **Il ministro Alberto Acosta dice che Correa ha un discorso di sinistra e una pratica di destra e che state progressivamente dismettendo i temi forti della revolución ciudadana.** L'84% considera la gestione Correa buona o molto buona: una percentuale altissima, dopo 7 anni di governo, dovuta anche al livello di comunicazione permanente che abbiamo con la cittadinanza. Una volta al mese, come ministri ci riuniamo in un villaggio diverso. Abbiamo cambiato la costituzione: non al chiuso di una caserma militare, per tenere lontano la cittadinanza, come hanno fatto prima di noi, ma discutendo ogni singolo articolo con la popolazione. Crediamo nelle reti sociali e nella comunicazione alternativa. Nella nuova legge sui media, una terza parte delle frequenze va alle organizzazioni comunitarie, un altro terzo ai privati - che non sono stati contenti di non aver più il monopolio di quella che non chiamiamo non opinione pubblica, ma pubblica -, e il resto allo stato. Abbiamo fatto molto per il nostro paese, ottenendo livelli di crescita sorprendenti: la disoccupazione è diminuita fino al 4,3%, il potere d'acquisto del salario minimo delle famiglie è aumentato dal 60 al 90%, abbiamo messo fine alla terzizzazione lavoro, condotto politiche di inclusione dei diversamente abili, messo l'imposta sul reddito, duplicato il numero di iscritti alla previdenza sociale minacciando col carcere gli imprenditori che non mettevano in

regola i dipendenti. La qualità dell'istruzione è notevolmente migliorata. Una società che non cura i suoi talenti, è destinata a fallire, per noi l'istruzione è una priorità. Qualunque studente ecuadoriano che viva nel paese o fuori e sia iscritto in una delle 100 università migliori del mondo ha diritto al pagamento di tutte spese universitarie, di trasporto, di alloggio, non importa il suo corso di studi. Se invece studia in un'università classificata dal 101 al 500mo posto, queste facilitazioni può averle solo per gli indirizzi considerati prioritari per il nostro paese come energie pulite, scienze sociali... Non facciamo quel che è politicamente corretto, ma quel che dobbiamo fare. I grandi media dicono che siamo populistici, invece siamo un governo popolare. Prima, c'era il populismo del capitale che dava sussidi alle élite, il cui sport preferito era quello di non pagare le tasse. In un incontro con i ministri degli Esteri dell'America latina il mio omologo italiano ci ha chiesto come avessimo fatto a realizzare tutto questo. Ho risposto: ignorando i consigli dell'Fmi e della Banca centrale, per favore fate altrettanto con la Banca europea. Il suo sorriso scomparve e l'incontro si concluse. **L'Ecuador ha scelto il campo dell'America latina indipendente e sovrana. Quali sono stati i passi principali?** Primo, liberarci delle grandi istituzioni internazionali: Fmi e Banca mondiale, che avevano emissari nel paese e che lo avevano devastato, imponendo le loro politiche monetarie e il resto. Sono stati cacciati, nonostante le minacce di embargo al nostro petrolio, quando abbiamo chiarito che avremmo pagato solo il debito legittimo, non quello illegittimo. Abbiamo rinegoziato i contratti con le compagnie petrolifere, facendo pagare le tasse. Abbiamo chiuso la base militare Usa, l'unica nel paese. Abbiamo rispettato a casa loro due alti diplomatici che pretendevano continuare a decidere la nomina del capo della polizia. In uno dei cablogrammi pubblicati da Wikileaks, grazie ad Assange abbiamo saputo che l'ambasciatrice Usa scriveva a Washington che il presidente Correa aveva nominato un corrotto in quell'incarico per tenerlo in pugno. Ho chiesto spiegazioni, e mi ha risposto che la posizione del suo governo era quella di non commentare Wikileaks. Allora abbiamo espulso anche lei. Snowden ha poi mostrato le proporzioni dell'ingerenza Usa nella vita privata e negli affari economici dei singoli paesi, i silenzi complici di chi non ha protestato perché ha la coda di paglia. Quale pericolo terrorista cercavano le Agenzie Usa nelle telefonate di Angela Merkel o di Papa Francesco? Per vederci fra ministri degli Esteri dovremo lasciare i cellulari in ambasciata e incontrarci in un parco, e sperare che non nascondano microfoni nel becco dei passerotti? La nostra disobbedienza, si chiama sovranità. **Cosa state facendo per risolvere il problema Julian Assange?** Abbiamo avuto due conversazioni con il ministro degli Esteri inglese, William Hague, ma senza esito. Hague sostiene che, in base ad accordi europei, devono estradare in Svezia Julian perché sia sottoposto a processo. Ma è intervenuto un fatto nuovo, l'asilo politico dell'Ecuador, basato sul diritto internazionale, e noi non siamo in Europa. Abbiamo proposto una commissione di esperti bilaterale. Ora ci rispondono che preferiscono un tavolo di lavoro. Lo chiamino come vogliono, ma che si arrivi a una soluzione. Assange subisce un'ingiusta limitazione della sua libertà, rischiando anche problemi di salute. **A che punto è la vertenza con la Chevron?** Ci scontriamo con una multinazionale che ha entrate pari a tre volte il nostro Prodotto interno lordo. E' stata condannata da un tribunale dell'Ecuador - che ha dato ragione alle popolazioni indigene dell'Amazzonia -, a pagare 19 mila milioni di dollari per i danni compiuti dalla Texaco (comprata dalla Chevron nel 2001) tra il 1964 e il '90. Anziché aspettare l'appello, si è rivolta alla Corte permanente di arbitraggio, e spesso questi tribunali emettono sentenze a favore delle multinazionali. Chevron vorrebbe farsi pagare la somma che deve dallo stato, mettendoci in ginocchio. Si rifanno a un trattato bilaterale firmato tra Ecuador e Usa, entrato in vigore nel 1997, quando Texaco se n'era già andata: ma intanto queste norme non hanno effetto retroattivo, e poi questa è una causa tra privati - le popolazioni che hanno sporto denuncia e la compagnia petrolifera - lo stato non c'entra. Per questo, ad aprile, 12 paesi latinoamericani colpiti come noi hanno fatto causa comune, creando un osservatorio del sud. Ma abbiamo bisogno della solidarietà internazionale. **E il progetto Yasuni? Perché lo avete abbandonato? Perché avete deciso di cercare il petrolio nel grande parco della foresta Amazzonica?** Per il bene del pianeta, avremmo rinunciato al 50% del ricavo calcolato dalle riserve petrolifere custodite nello Yasuni, ma la comunità internazionale avrebbe dovuto contribuire, e questo non è avvenuto. Allora abbiamo deciso di estrarre petrolio da una millesima parte di quel territorio, discutendone in Parlamento: abbiamo bisogno di quelle risorse per continuare la rivoluzione cittadina senza ricorrere allo sfruttamento del lavoro o al taglio della spesa pubblica come fanno altrove. Lo faremo però riducendo al minimo l'impatto ambientale e rispettando le popolazioni che hanno scelto di vivere isolate. A scavare sarà solo l'impresa pubblica Petroamazona, che ha i più alti standard di protezione ambientale, riconosciuta a livello internazionale.

Infrazioni europee, Italia maglia nera - Sebastiano Canetta e Ernesto Milanese

BRUXELLES - Oltre la vergogna carceri, la monnezza di Napoli e il cancro Ilva, nel cuore dell'Europa hanno messo l'Italia fuorilegge a tutto campo. Il 26 settembre le procedure di infrazione aperte dall'Unione europea risultavano ben 107 tra violazioni del diritto, mancato recepimento delle direttive comunitarie e non rispetto delle norme di Parlamento e Consiglio. Nell'ultima settimana, sono scese a 103, per la chiusura di quattro contenziosi ambientali. Ma sta per esserne aperta una nuova a causa della norma che fissa una differenza tra uomini e donne negli di anni di contributi che devono essere versati per ottenere il pensionamento anticipato. È storicamente consolidata la mungitura illegale nelle stalle tricolori, con lo sfioramento miliardario delle quote latte. Le mucche in libertà hanno fatto la fortuna degli allevatori furbi sostenuti da Lega e comitati padani. I ministri (da Luca Zaia a Giancarlo Galan, da Mario Catania a Nunzia De Girolamo) si «dimenticano» di incassare le multe. E Bruxelles, puntualmente, sanziona. La Regione Veneto spara ad alzo zero sull'Unione: la caccia in deroga perenne non è un comportamento europeo. Le doppiette esplodono di felicità, peccato che a essere impallinate siano le tasche di tutti. E Taranto vista da rue de la Loi-Wetstraat 170 produce faldoni come in Procura. Il patto d'acciaio con la famiglia Riva non cancella la messa in mora. Per Bruxelles, di inossidabile c'è solo il diritto alla salute: gli standard ambientali dell'Ue bocciano l'Ilva. Il Quirinale, a intermittenza, si ricorda del Trattato di Roma. L'ultimo risveglio riguarda amnistia e indulto di fronte alla scandalosa situazione delle carceri, eppure allegato allo spot ci sarebbe un dossier che squaderna tutti i «reati» che sporcano fedina penale e credibilità istituzionale dell'Italia in Europa. **I cento passi da fare.** Un elenco nel database Eur-Infra disegna la black

list. Un dossier pubblico, ufficiale, dettagliato sul tavolo dei ministri italiani e di tutti gli europarlamentari. Radiografa un Paese matricolato ed è l'imbarazzante zavorra per il vicepresidente della commissione Antonio Tajani e per il premier Enrico Letta. Svetta con 25 infrazioni il ministero dell'ambiente, mentre sono 12 le procedure in corso contro il fisco. Dieci le contestazioni nel settore dei trasporti, una in più del lavoro e dei servizi sociali. Ancora: 7 violazioni nella gestione del sistema degli appalti pubblici, 5 infrazioni per la sanità italiana, 4 per il Viminale e altrettante per gli aiuti di Stato (esclusa Alitalia...) e per la libera circolazione delle persone. Italia 3 volte fuorilegge nei settori strategici di comunicazioni, energia, giustizia e libera circolazione delle merci; ma l'Ue sanziona (due volte) anche la Farnesina e contesta agricoltura e pesca. In più, Bruxelles segnala la violazione delle regole su economia e finanza, libera circolazione dei capitali e tutela dei consumatori. **Compagnie di bandiera.** Atterra sul tavolo del ministro ciellino Maurizio Lupi la prima inadempienza in elenco: la cattiva applicazione del regolamento che istituisce regole comuni su compensazione e assistenza ai passeggeri in caso di negato imbarco, cancellazione o ritardo del volo. Oggetto: le mancate risposte dell'Enac alle (ripetute) denunce dei passeggeri. E nel mirino dell'Europa con la procedura 2013/4115 finiscono anche le tasse d'imbarco negli aeroporti di Fiumicino e Venezia. Fanno il paio con la violazione su obblighi e diritti dei viaggiatori in treno, con l'infrazione per l'affidamento dei servizi di cabotaggio al Gruppo Tirrenia e con il non rispetto della direttiva sulle inchieste negli incidenti del settore marittimo. **Diritti e lavoro.** Suona male, da tutti i punti di vista, la «sospensione del diritto di ricevere la retribuzione contrattuale in associazione al divieto di lavoro notturno per le lavoratrici in stato di gravidanza (articolo 53 del decreto legislativo 151/2001)» esposta nella procedura 2006/2228. Così come le non corrette applicazioni della direttiva 1999/70/Ce - cioè dell'«accordo quadro sul lavoro a tempo determinato con riferimento al personale impiegato nella scuola pubblica» - e della direttiva 2004/38/Ce sul «diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri». L'argomento è da padri fondatori dell'Europa: Italia «messa in mora». Stridente quanto la violazione della norma sull'«attuazione di misure per promuovere il miglioramento della salute dei lavoratori durante il lavoro». Poi spicca l'incongruenza di «alcune disposizioni italiane con la direttiva 2003/109/Ce» per quanto riguarda la carta-acquisti e gli assegni familiari e di maternità. Normativa europea rimasta lettera morta perfino in materia di salute: spicca l'«esclusione del personale medico da alcuni diritti previsti dalla direttiva 2003/88/Ce relativa all'orario di lavoro». Procede, di pari passo, la cattiva applicazione della direttiva 2004/80/Ce sull'indennizzo delle vittime di reato, con il ministero della Giustizia che fatica a chiudere la procedura 2011/4147. Senza dimenticare il mancato recepimento della direttiva 2011/36/UE sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime. **Ambiente e salute.** Chiusi i quattro contenziosi su acque di balneazione, batterie usate, inondazioni e inquinamento da nitrati, la mappa dell'ambiente italiano disegnata dall'Ue resta comunque più grigia che verde. Oltre all'Ilva (procedura numero 2013/2177), siamo sotto la lente d'ingrandimento per la «non corretta trasposizione» della direttiva 2004/35/Ce sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale (procedura 2007/4679); per la violazione relativa alla valutazione dell'impatto ambientale di progetti pubblici e privati (bonifica di un sito industriale in provincia di Savona); per la non corretta attuazione delle norme sulle «mappe acustiche strategiche». Nel database c'è spazio anche per il mancato recepimento della norma 8 giugno 2011 sulla restrizione dell'uso di sostanze pericolose nelle apparecchiature elettriche ed elettroniche. Questione davvero salutare. Come la risoluzione della direttiva Natura-Cascina «Tre Pini» sull'impatto ambientale dell'aeroporto di Malpensa o le leggi per fermare la pirateria sanitaria. All'attenzione del ministro Beatrice Lorenzin il mancato recepimento della direttiva sul «codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano, al fine di impedire l'ingresso di medicinali falsificati nella catena di fornitura legale». **Energia, tasse, privilegi.** L'Unione mette il dito nella presa dell'energia. Spetta a Flavio Zanonato attuare (correttamente) la direttiva 2002/20/Ce sulle autorizzazioni per le reti e i servizi di comunicazione elettronica. E reggere la compatibilità comunitaria della legge Gasparri con la direttiva quadro citata nella procedura 2005/5086. Fiscalmente spiccano invece la procedura 2013/4080 sul rimborso Iva e il «sovrapprezzo per onere nucleare e per nuovi impianti da fonti rinnovabili», mentre il ministero dell'Economia è chiamato a risolvere il nodo della direttiva 2011/61/UE sui gestori di fondo di investimento alternativi. Nel fascicolo destinato al vicepremier Alfano spuntano l'infrazione 2012/2189 per le «condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia» e il mancato recepimento della direttiva che estende l'ambito di applicazione dei beneficiari di protezione internazionale. Ma c'è anche la violazione delle norme Ue sulle regole in materia di prodotti per la difesa. Infine, nell'elenco delle infrazioni aperte non mancano gli appalti: i nuovi uffici giudiziari di Bari rappresentano un «caso aperto». E l'Italia deve sempre rispondere dei famigerati aiuti di Stato, cioè i mancati recuperi dei soldi concessi a favore di imprese: dalle aziende di Venezia e Chioggia a chi ha usufruito delle esenzioni e dei prestiti concessi all'epoca del Tremonti bis. Ma quanto ci costa in termini di multe la violazione di tutte queste normative? Stime precise non esistono. Di sicuro soltanto le multe per le «quote latte» nel corso di questi ultimi anni hanno pesato nelle casse dello stato per oltre un miliardo di euro.

Quello che la Guardasigilli non fa - Giuseppe Di Lello

All'autodifesa della Guardasigilli in parlamento per la sua intercessione a favore di Giulia Ligresti hanno risposto da un lato le larghe intese, blindandosi, e dall'altro l'opposizione provando a contrastare il governo per l'interposta persona della Cancellieri. La vicenda spalanca comunque una finestra sulla questione carceraria e, soprattutto, sull'azione del governo nel campo più generale della giustizia. Si potrà discutere sull'opportunità dell'intervento telefonico della ministra e per le asserite altre centinaia di casi, ma un punto resta fermo: il ministero della giustizia non può funzionare come un ufficio per raccomandazioni particolari. Un ufficio ovviamente accessibile ad una ristretta cerchia di detenuti, mentre dovrebbe avere una struttura in grado di attivare tempestivi meccanismi di controllo ed interventi sulla generalità degli stessi. La Guardasigilli ha assicurato che tale struttura esiste ed è funzionante, per aggiungere subito dopo che, purtroppo, il tasso dei suicidi in carcere è ancora alto: ma allora è ovvio che il meccanismo non funziona come dovrebbe e, forse, l'ansia dell'autodifesa non le ha fatto notare questa contraddizione. Ciò che però più preme sottolineare è l'assoluta inerzia del ministro nel campo delle riforme strutturali, le sole che avrebbero potuto almeno

moderare la spaventosa macchina delle incarcerazioni messa su dalla foga repressiva del berlusconismo nei confronti degli strati più deboli della società. Le ricordiamo? La criminale legge Giovanardi sulle droghe, la legge-vendetta contro i recidivi della ex Cirielli (con contemporaneo premio della prescrizione abbreviata per i soliti noti), la tremenda legislazione anti immigrati della Bossi Fini con le migliaia di morti nel Mediterraneo, le migliaia di detenuti, sia in carcere che nei lager dei centri di identificazione e persino con la criminalizzazione di chi tenta di salvare i naufraghi da morte certa: non un solo decreto legge per cancellare almeno uno di questi obbrobri giuridici. Sembra proprio che in via Arenula, ma anche a Palazzo Chigi, non si voglia minimamente mettere in discussione l'ideologia repressiva della destra. Vengano pure l'amnistia e l'indulto, a favore dei quali questo giornale è da sempre schierato, ma se non si distruggono i meccanismi perversi dell'incarcerazione dei poveracci, anche gli atti di clemenza passeranno come acqua sul marmo e nel giro di poco tempo saremo punto e daccapo. Nel suo messaggio il presidente della Repubblica ha indicato alcune linee essenziali di riforma del sistema sanzionatorio per risolvere il problema del sovraffollamento penitenziario, insistendo sulla depenalizzazioni, sui meccanismi di messa alla prova che evitino il carcere a soggetti meritevoli di un percorso di un effettivo reinserimento sociale, la previsione di pene limitative della libertà personale ma non carcerarie, la riduzione dell'ambito applicativo della custodia cautelare. Sulla custodia cautelare i ministri Severino prima e Cancellieri dopo hanno cercato di apportare qualche modifica, ma molto ancora e di più si sarebbe dovuto fare per frenare le ondate di carcerazioni che si abbattano sui migranti, sui tossicodipendenti ed altri diseredati: il vero problema del sovraffollamento delle carceri e la cartina di tornasole di una repressione socialmente selettiva. Che la Guardasigilli non si dimetta è abbastanza certo, anche perché la maggioranza non vorrà in questa fase andare in cerca di altri guai. A noi, ascoltato il ripetuto richiamo alla sua sensibilità, piacerebbe che si dimettesse, per esempio, per non aver potuto modificare la Bossi-Fini dopo i morti di Lampedusa, mentre di contro non ci appassiona la mozione di sfiducia di Grillo che di quella legge è uno strenuo sostenitore.

Le grandi navi cambiano rotta, niente inchini a piazza S. Marco - Marco Petricca

ENEZIA - Allontanate da San Marco, le grandi navi rimangono nel cuore di Venezia. I transatlantici arriveranno e partiranno dalla Marittima disegnando però un'altra rotta. A cambiare, infatti, è il percorso che compiranno nel solcare la laguna, grazie allo scavo del canale Contorta Sant'Angelo e il nuovo ingresso, alternativo a quello attuale del Lido, individuato nella bocca di porto di Malamocco. Un'operazione che ammonta a 130 milioni di soldi pubblici e la cui realizzazione è annunciata entro due anni. Il sì definitivo è arrivato ieri, dopo un atteso (e più volte rinviato) tavolo a palazzo Chigi, dal presidente del consiglio Letta di concerto con i ministri dell'ambiente, dello sviluppo e della cultura. La buona notizia è che i giganti del mare non faranno più l'inchino a piazza San Marco. Ma non da subito. Il loro passaggio in Bacino e nel canale della Giudecca sarà interdetto dal primo gennaio per le navi superiori alle 40 mila tonnellate. Scartata l'ipotesi del ministro dell'ambiente Orlando, che proponeva il numero chiuso d'ingressi in laguna, il governo ha rispolverato il decreto Clini-Passera del marzo 2012 sullo stop alle navi superiori alle 40 mila tonnellate. Il che significa il 20% di toccate in meno in un anno. Il divieto è esteso anche ai traghetti che saranno trasferiti, sempre dal primo gennaio, a Fusina, contenendo così un altro 25% del traffico crocieristico davanti San Marco. Inoltre, dal primo novembre 2014, il divieto del transito in Bacino sarà esteso alle navi superiori alle 96 mila tonnellate. E qui il numero delle toccate in meno nell'arco di un anno è pari a circa 180. Tuttavia, la battaglia contro il gigantismo è rimandata al prossimo aprile - fatto che ha certo giovato alle scelte tempestive del governo - visto che dal 23 novembre e fino appunto ad aprile il traffico crocieristico sarà comunque sospeso in laguna per la realizzazione dei lavori del Mose nella bocca di porto del Lido. «Ottima giornata per Venezia», ha commentato a caldo il presidente del Porto, Paolo Costa, che ha visto approvare la sua proposta dello scavo del Canale Sant'Angelo. Soddisfatto anche il governatore leghista Zaia, arrivato per l'occasione a Roma. «Quel che è importante», ha invece commentato il sindaco Orsoni, che si è visto bocciare a bruciapelo la proposta di trasferire le navi a Marghera e di racimolare così anche qualche milione per le bonifiche, «è che oggi si è invertita la tendenza al gigantismo in laguna. Basta mega crociere a due passi da San Marco, si imporranno fin da subito limiti ben precisi sulle navi che potranno entrare a Venezia». A storcere il naso sono invece i comitati ambientalisti e i No Grandi Navi che ritengono la soluzione dello scavo del nuovo canale Contorta Sant'Angelo «una follia». Una soluzione, azzardano, peggiore del problema. «Lo scavo di uno o più nuovi canali all'interno della laguna - commenta il presidente di Legambiente Veneto, Luigi Lazzaro, che nel frattempo ha inviato una lettera a Enrico Letta - ci fa rabbrivire». Mentre Luciano Mazzolin del comitato No Grandi Navi, rilancia: «Nel piano di assetto territoriale (Pat) approvato dal Comune l'anno scorso si dice che le navi devono andare fuori dalla laguna. Ma rimangono qui». Se poi quei 130 milioni per lo scavo del canale saranno tutti pubblici è ancora da definire. «All'operazione - lasciano trapelare dall'Autorità portuale - potrebbero partecipare alcune compagnie crocieristiche interessate». Di certo di lavoro ce n'è per chi va a scavare.

Giornalismo e «disinformazione» sulla Torino-Lione

Roberto Della Seta, Monica Frassoni, Beppe Gamba - (*Green Italia*)

Nella «guerra fredda» che si combatte da oltre un decennio sul progetto Tav Torino-Lione, l'informazione ha sempre giocato un ruolo rilevante. Così sul fronte del movimento no-Tav, specializzatosi in uno sforzo costante di «controinformazione», e così dalla parte dei sostenitori dell'opera, che decisamente più rappresentati e influenti nelle cabine di comando dei grandi media fanno spesso ricorso agli strumenti classici della «disinformazione». È un esempio di disinformazione la pagina uscita su la Repubblica di alcuni giorni fa a firma di Paolo Griseri. L'articolo parte dalla seguente domanda retorica: perché mentre in Piemonte la ferrovia che buca la montagna è vista da molti come un disastro per l'ambiente e come un immenso spreco di denaro pubblico, in Svizzera invece il nuovo tunnel ferroviario del Gottardo - analogo per lunghezza e per costo - è stato accolto da tutti, Verdi ed ecologisti in testa, come un'opera «salvifica»? Domanda retorica perché per Griseri la risposta è scontata: la sola differenza tra le due vicende sta nel

fatto che l'Italia è il Paese del Nimby, del localismo, del particolarismo, della conservazione, e invece in Svizzera ogni cittadino, gruppo, comitato sa riconoscere e far prevalere l'interesse generale e le esigenze del progresso. Tra questa domanda e questa risposta Griseri infila una ricostruzione dei fatti tesa a dimostrare che a parte quell'unica differenza (Italia del Nimby contro Svizzera dell'interesse generale), per tutto il resto galleria Tav Torino-Lione e tunnel del Gottardo hanno caratteristiche - di impatto e vantaggio ambientale, di utilità trasportistica - del tutto analoghe. Ora, ci sono motivi rispettabilissimi per essere pro o contro la Torino-Lione, ma un giornalista esperto e competente che scrive sul tema dovrebbe guardarsi da un'eccessiva disinvoltura nel piegare alle proprie opinioni i fatti. Tra i due «buchi» nella montagna, quello piemontese e quello svizzero, sussistono in effetti differenze non proprio irrilevanti. Due su tutte, che per esempio spiegano il diverso giudizio degli ecologisti sull'uno e sull'altro. Prima differenza: i trend almeno decennali - dunque «depurati» dell'effetto congiunturale della crisi economica cominciata nel 2008 - dicono che il traffico delle merci sia stradale che ferroviario è in crescita lungo la direttrice transalpina nord-sud (Gottardo, Brennero, Sempione) e in calo sulla direttrice est-ovest (Fréjus, Ventimiglia): tra il 1999 e il 2010 (dati Alpifret) nel primo caso è cresciuto di 35 milioni di tonnellate trasportate, nel secondo è diminuito di 5; prevedibilmente questo andamento continuerà nel futuro, per la banalissima ragione che la direzione nord-sud è quella che collega l'Europa con i mercati in più rapida crescita (Medio Oriente, Nord Africa...), e ciò indica che l'attuale basso utilizzo della linea ferroviaria storica del Fréjus non è dovuto alla sua vetustà ma alla scarsa domanda e spiega perché è assai più utile investire miliardi nel tunnel del Gottardo che in quello italo-francese. Seconda differenza, ancora più vistosa: la Svizzera da anni ha una politica dei trasporti sistematicamente orientata a scoraggiare la mobilità delle merci su gomma a favore della ferrovia e da 15 anni ha una tassa sul traffico pesante (Ttpcp) in base alla quale un Tir con un carico di 40 tonnellate di merci paga sul tragitto Chiasso-Basilea oltre 300 franchi svizzeri (con questo gettito è stato in parte finanziato lo stesso tunnel del Gottardo); in Italia avviene esattamente il contrario: l'autotrasporto beneficia di larghissime sovvenzioni pubbliche (centinaia di milioni all'anno), e mentre si progetta di spendere alcuni miliardi per il tunnel ferroviario in Valle di Susa, contemporaneamente si sta scavando una seconda galleria autostradale sotto il Fréjus che porterà ad aumentare sensibilmente il traffico delle merci su gomma lungo quell'asse (finora in Svizzera analoghe proposte di raddoppiare il tunnel autostradale del Gottardo sono state sempre bocciate). Anche in terra elvetica, va detto, non mancano dissensi e proteste di fronte alle grandi opere: ma lì il dibattito è più trasparente e alla fine si decide per via referendaria. Magari il referendum può essere una buona idea anche per sciogliere la querelle sul Tav Torino-Lione... Il 15 novembre a Torino (dalle 17, sala della Società Canottieri Armida) «Green Italia» organizza un confronto tra ecologisti e tecnici italiani, francesi, svizzeri. Griseri, senza rinunciare a nulla delle sue posizioni, potrebbe unirsi alla compagnia: magari riusciamo a far scricchiolare le sue granitiche certezze.

Fatto Quotidiano – 6.11.13

Sistema Anna Maria Cancellieri - Antonio Padellaro

Adesso la Cancellieri vuole pure l'applauso, avevamo titolato ieri e infatti tra elogi, apprezzamenti, inviti a non deflettere mancava poco che in Parlamento la portassero in trionfo. Non siamo preveggenti, ma conosciamo i nostri polli: la maggioranza delle larghe intese che della correttezza istituzionale se ne infischia, concentrata unicamente sui propri larghi interessi di bottega. Fin dalle prime battute di questa malinconica storia si era capito che la ministra della Giustizia sarebbe rimasta saldamente al suo posto: bastava osservare i titoli dei giornaloni, tutti così ammirati dal minuetto delle ripetute dimissioni minacciate e, non sia mai, respinte con la velocità del lampo che precede il tuono. Con la signora (l'unico vero uomo del governo Letta, avrebbe scritto Montanelli) che ieri alla Camera ha liquidato la pratica in una ventina di minuti, mentre intorno si spellavano le mani. Che spettacolo! Infatti l'unica verità politica di questa messinscena viene attribuita al costernato premier nipote che, inorridito dalla prospettiva di un rimpasto, avrebbe pigolato: "Se salta lei, salta tutto". Proprio vero, poiché la tanto umana Anna Maria nelle telefonate con casa Ligresti rappresenta in realtà un solido e collaudato sistema di relazioni, al vertice del quale c'è il Quirinale con sponde a destra e a sinistra, nell'alta burocrazia ministeriale e nella finanza che conta. E un sistema non si dimette certo. Così come protetto dal sistema è quel ministro Alfano che consentiva ai kazaki del caso Shalabayeva di fare i loro porci comodi al Viminale, poiché se così non fosse da quel di si ritroverebbe a prendere il sole nella natia Agrigento. Si dirà che anche la Idem da ministro ebbe la sua scivolata. Ma non era nel sistema e infatti l'hanno sistemata.

Berlusconi: "Miei figli come gli ebrei sotto Hitler". Gli ebrei: "Offensivo per chi soffre"

Con il consueto sorriso era riuscito a dare del "kapò" a un europarlamentare tedesco socialdemocratico (e Martin Schulz diventò noto in Italia solo per questo). In un'intervista a un giornalista inglese assicurò che "Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, mandava la gente a fare vacanza al confino". Si presentò al binario 21 della stazione di Milano - quello che era "riservato" ai treni che deportavano gli ebrei nei campi di sterminio - per dire che in fondo il Duce del fascismo fece cose buone e firmò le leggi razziali solo perché glielo impose la Germania nazista. Ora, se possibile, il limite viene superato di un altro passo e Silvio Berlusconi sfida di nuovo la storia e in particolare la memoria di una tragedia come quella dell'Olocausto: "I miei figli dicono di sentirsi come dovevano sentirsi le famiglie ebraiche in Germania durante il regime di Hitler. Abbiamo davvero tutti addosso" dice. La dichiarazione è stata affidata all'intervista per il nuovo libro di Bruno Vespa della quale continuano a uscire brani giorno dopo giorno. Il Cavaliere tra l'altro spiega: "Sono italiano al 100 per cento. In Italia ho le mie radici. In Italia sono diventato quello che sono. Ho fatto qui l'imprenditore, l'uomo di sport, il leader politico. Questo è il mio Paese, il Paese che amo, il Paese in cui ho tutto: la mia famiglia, i miei amici, le aziende, la mia casa, e dove ho avuto successo come studente, come imprenditore, come uomo di sport e come uomo di Stato. Non prendo neppure in considerazione la possibilità di lasciare l'Italia". Ma è il

paragone che banalizza la tragedia delle famiglie che hanno vissuto l'orrore della persecuzione nazista per ridurla a quella della situazione dei suoi figli che "hanno addosso tutti" a spazzare via qualsiasi altro tema di discussione politica. Un paragone "offensivo" reagisce Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. "Dovrebbe vergognarsi e chiedere scusa" dice Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Pd e figlio di Nedo, deportato ad Auschwitz, unico superstite della sua famiglia e da decenni molto attivo per il mantenimento della memoria su una delle più grandi tragedie della storia. "Berlusconi dovrebbe scusarsi con se stesso non con gli ebrei" riflette il presidente della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici. **Gli ebrei: "Offensivo per chi fu privato di ogni diritto e dopo atroci sofferenze anche della vita"**. Quello di Berlusconi è un paragone che, sottolinea Gattegna, "non soltanto inappropriato e incomprensibile ma anche offensivo della memoria di chi fu privato di ogni diritto e, dopo atroci e indicibili sofferenze, della vita stessa". Il presidente delle Comunità ebraiche italiane ricorda che "l'Italia repubblicana è un Paese democratico. La Germania nazista era una spietata dittatura governata da criminali che teorizzavano e commettevano i più gravi delitti contro l'umanità. Contro gli ebrei i nazisti si accanirono con spietata crudeltà tanto che, alla fine di quel tragico periodo, gli ebrei dovettero contare oltre sei milioni di morti". "La vita degli ebrei d'Europa sotto il nazismo – ha aggiunto Gattegna – fu segnata da un vortice nero di violenza, persecuzione, morte. Una catastrofe che non è soltanto del popolo ebraico ma dell'umanità intera". Pacifici chiede a Berlusconi le scuse: ma non le deve, dice, agli ebrei "ma a se stesso". "Rimango basito – ha aggiunto Pacifici a SkyTg24 – il suo è un paragone fuori luogo. Forse sarebbe interessante sentire direttamente i figli". **Fiano: "Dovrebbe vergognarsi e chiedere scusa. Usa la storia per sua difesa personale"**. Secondo Fiano "Berlusconi deve vergognarsi e chiedere scusa, perché offende la storia e 6 milioni di ebrei gasati e bruciati". Il deputato democratico dichiara al fattoquotidiano.it che "Berlusconi usa la storia in modo strumentale. Usa la storia come strategia di sua difesa personale. Ma la storia e i suoi principi non sono trattabili. Quelle della storia sono situazioni uniche, non possono essere relegate a un uso personale". E quindi il Cavaliere si deve vergognare per aver descritto "una supposta situazione di sofferenza della propria famiglia. In quegli anni, in Germania e in tutta Europa, agli ebrei fu impedito di lavorare, di studiare, di espatriare per essere poi trasformati in schiavi e infine, a milioni, gasati e bruciati. Paragonare tutto ciò alla situazione della famiglia Berlusconi è un insulto alla storia, a sei milioni di ebrei uccisi e a quanti, ogni giorno, tentano di impedire che la storia venga dimenticata o utilizzata in maniera strumentale, come oggi ha fatto Berlusconi che deve solo chiedere scusa". Per il democratico "minimizzare la storia porta a non comprendere la storia" e non si può usare per una difesa personale. **Vendola: "Agghiacciante". Il Pd: "Cosa ne pensa Alfano?"**. Ma è l'intero centrosinistra ad attaccare. "Banalizzare come fa Berlusconi una terribile tragedia come la Shoah per la polemica politica di tutti i giorni è agghiacciante" scrive su Twitter Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà. Un paragone "talmente enorme, scandaloso e orribile che non merita di essere preso in nessuna considerazione" e Berlusconi deve "nascondersi per la vergogna" dichiara Roberto Capelli, deputato del Centro Democratico. "Berlusconi riesce pure a mancare di rispetto in modo indecente agli ebrei durante il regime di Hitler – aggiunge il deputato Pd Edoardo Patriarca – E comunque, i figli del Cavaliere dicano se la pensano davvero così. Penso che nessuna persona che abbia un minimo di responsabilità possa fare un paragone di questo tipo". E il responsabile Giustizia del Pd Danilo Leva chiede: "Cosa ne pensa Alfano?". **Il Pdl lo difende. D'Alessandro: "Sfogo fondato, il Pd pesa ogni sua parola"**. Eppure, nonostante tutto, c'è chi lo difende: quello di Berlusconi è un "semplice stato d'animo" dichiara Luca D'Alessandro – esponente del Pdl – ed è solo colpa della sinistra che è "pronta a pesare ogni sua parola". "La reazione del Pd di fronte ad un semplice stato d'animo del presidente Berlusconi – dice D'Alessandro – è non solo esagerata e strumentale, ma dimostra che nei suoi confronti c'è un incredibile accanimento da parte della sinistra, pronta a pesare ogni sua parola per farne motivo di scandalo, e quindi quanto fosse fondato il suo sfogo. Sembra quasi che nel Partito Democratico abbiano una coda di paglia bella lunga, quasi che sappiano fin troppo bene di essere i persecutori di Berlusconi e non amino essere paragonati a chi eliminava senza pietà e fuori dalle regole democratiche rappresentate dal voto gli avversari politici". **I precedenti di Berlusconi, il fascismo e l'Olocausto**. Non è la prima volta che Silvio Berlusconi fa un uso "originale" della storia e delle sue tragedie. Era il 2003 quando il Cavaliere fece arrossire Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione che lo accompagnavano al Parlamento Europeo definendo il socialdemocratico tedesco Schulz (attualmente presidente dell'assemblea) "kapò". Più di recente, nel gennaio scorso, Berlusconi partecipò a sorpresa alle commemorazioni per la Giornata della Memoria a Milano, in particolare al binario 21 quello utilizzato dai treni nazisti per deportare migliaia di ebrei nei lager dell'Europa Centrale. In quell'occasione il Cavaliere spiegò che Mussolini aveva fatto bene ma "il fatto delle leggi razziali è stata la peggiore colpa". E però "l'Italia non ha le stesse responsabilità della Germania ma ci fu una connivenza che all'inizio non fu completamente consapevole". Infine l'ultima ricostruzione smentita da decenni di storiografia: "L'Italia preferì essere alleata alla Germania di Hitler piuttosto che contrapporsi" e "dentro questa alleanza ci fu l'imposizione della lotta contro gli ebrei". A Porta a Porta, invece, l'allora presidente del Consiglio scoprì che il padre dei fratelli Cervi, trucidati dai fascisti nel poligono di Reggio Emilia, era ormai morto (d'altronde il più giovane dei figli era nato nel 1921). "Sono pronto ad incontrare papà Cervi" si lanciò con grande generosità Berlusconi dibattendo con Fausto Bertinotti. Quest'ultimo si preoccupò di informarlo – non senza difficoltà perché il Cavaliere aveva iniziato uno dei suoi monologhi – che ormai "papà Cervi" era morto. Ma com'è noto l'ex capo del governo non disdegna neanche le barzellette e il piatto forte che propone sono quelle che hanno per oggetto gli ebrei. Nel giorno del compleanno del 2010 viene anche registrato in un video: "Un ebreo racconta a un suo familiare. Ai tempi dei campi di sterminio un nostro connazionale venne da noi e chiese alla nostra famiglia di nascondere, e noi lo accoglieremo. Lo metteremo in cantina, lo abbiamo curato, però gli abbiamo fatto pagare una diaria. E quanto era, in moneta attuale? Tremila euro. Al mese? No al giorno. Ah, però... Bè, siamo ebrei, e poi ha pagato perché aveva i soldi, quindi lasciami in pace. Scusa un'ultima domanda. tu pensi che glielo dobbiamo dire che Hitler è morto e che la guerra è finita? Carina eh?". E poi una storiella su Adolf Hitler. Berlusconi durante una festa di Atreju (quella dei giovani di destra) gigioneggia sul palco e sente la voglia irresistibile di raccontare l'ultima, "bellissima anche se mi criticheranno moltissimo". In

sostanza ipotizza il ritorno di un Führer sopravvissuto e quest'ultimo accetterebbe l'invito, ma ai suoi raccomanda: "Però questa volta cattivi". E tutti a ridere.

Bill De Blasio e l'immane 'orgoglio' italiano - Angela Vitaliano

Bill De Blasio, da ieri, è il nuovo sindaco 'eletto' della città di New York. Il primo democratico, dopo vent'anni, nella città più democratica degli Stati Uniti che, però, dimostra sempre di avere carattere e di seguire il cuore o quelle che qui chiamano 'guts', le 'viscere'. Il gigante di Brooklyn, come solo in America può succedere, è riuscito, contro ogni previsione, a sbaragliare una nutrita schiera di compagni di partito, più quotati di lui, e a vincere, anzi strarvincere, un'elezione parlando soprattutto ai dimenticati, agli 'ultimi', a quelli 'rimasti indietro' ai quali ha promesso, in apertura del suo discorso dopo i risultati, che le cose ora cambieranno. In America, De Blasio, è considerato un 'comunista' perché vuole 'togliere' ai più ricchi per aiutare la classe media, i poveri, sostenere la scuola pubblica e rendere la città di Wall Street più solidale. Solo all'estero ci si può meravigliare di questo. Non qui. Qui la storia cambia e va avanti proprio perché, alla fine, non ci si spaventa dei De Blasio. O degli Obama. Con l'elezione di Bill, si chiude l'era Bloomberg. Personalmente, un uomo che considero un ottimo sindaco. Un filantropo, colto, perbene, arrogante il giusto che ha saputo gestire il post 11 settembre e tenere a galla la città, senza grossi scossoni, durante i giorni cupi della crisi del 2007, la più profonda dalla Grande Depressione. Michael Bloomberg per 12 anni ha lavorato percependo uno stipendio di UN dollaro all'anno (per sua scelta) e più volte è intervenuto, con fondi personali, a risanare i 'buchi' lasciati da tagli ai servizi sociali. De Blasio può fare bene e, l'amore che provo per questa città, mi fa sperare che lo faccia. Michael Bloomberg, tuttavia, avrà segnato un'epoca. Da giorni, ed oggi di più ovviamente, gli italiani in Italia, fanno a gara per rivendicare legami con il nuovo sindaco e per esprimere il proprio orgoglio nazionale per quel pezzetto di tricolore che – non per la prima volta – sventolerà al City Hall. Non credo, onestamente, che in Germania, la nazione dalla quale era emigrato il papà di De Blasio, stiano facendo lo stesso. Probabilmente perché non ne hanno "bisogno". La nostra necessità, invece, di rivendicare il nostro posto al fianco dei vincenti è atavica. Dimentichiamo che da noi, in Italia, una persona perbene come Bill De Blasio, non sarebbe mai stata eletta, anche solo per la sua famiglia etnica e diversa. Sicuramente non per quella moglie (donna di grande spessore) dichiaratamente lesbica e poi "innamorata di Bill perché uomo buono". Noi che dimentichiamo che il nonno di Bill lasciò la Campania per cercare fortuna altrove, visto che la nostra terra è spesso matrigna verso i suoi figli, oggi siamo lì a tirarlo per la giacca, ripescando alberi genealogici che possano confermare una remota parentela con qualche suo avo. Dimenticando, ancora, che da noi uno come Bill probabilmente non sarebbe arrivato dov'è (e nemmeno uno come Bloomberg o come Obama) senza conoscere "quelli giusti" e senza confondere l'arroganza del potere con la responsabilità della politica. A noi basta Bill De Blasio, un americano nato a New York, a farci sentire bene e consentirci ancora di vederci come i migliori al mondo. Nascondendo dietro questo triste orgoglio il dramma di un paese con il 40% di disoccupazione giovanile. A noi basta dire, "è italiano" senza chiederci come mai, poi, all'estero e solo all'estero gli italiani per bene sappiano e possano vincere e veder riconosciuti i propri meriti. Bill De Blasio è il nuovo sindaco di New York e perché questa città è l'espressione meglio riuscita dell'integrazione sociale e del sogno americano, può ricordare con un "grazie a tutti" durante il comizio, di essere anche italiano. Anche. E anche nero, anche tedesco, anche comunista, anche persona perbene, anche liberale e idealista. Cioè tutto ciò che noi non sappiamo più essere.

New York, trionfa de Blasio. Dopo 20 anni la Grande Mela torna democratica

Bill de Blasio è il nuovo sindaco di New York. Il candidato di origini italiane, ha fatto rispettare i pronostici e ha agguantato la poltrona di primo cittadino staccando di trenta punti lo sfidante repubblicano Joe Lhota. Bill "Che" de Blasio, così lo chiamava la stampa conservatrice, è il primo democratico che riesce a conquistare la Grande Mela da 20 anni a questa parte. 'Back to USSR', titolava il New York Post a proposito della vittoria annunciata del 'populista' De Blasio, la cui agenda progressista prevede più tasse per i ricchi e più servizi sociali per le classi sociali più deboli, passando per un aumento del salario minimo. Obiettivi che non sarà per nulla facile raggiungere, ma che imprimeranno una vera e propria svolta liberal alle politiche della prima città d'America. "Grazie New York", ha twittato de Blasio appena usciti i primi exit poll e a Brooklyn è esplosa la festa. Alla Park Slope Armory, quartier generale dell'italoamericano hanno festeggiato a lungo. "Il nostro lavoro è appena iniziato", esulta il vincitore, a cui lo sconfitto Lhota ha telefonato per le congratulazioni. Una vera e propria debacle per il pupillo dell'ex sindaco Rudolph Giuliani, che si proponeva come il candidato più in continuità con i dodici anni di regno incontrastato del miliardario Michael Bloomberg. "Siamo molto orgogliosi" ha urlato de Blasio e rivolgendosi alla folla festante anche in spagnolo ha detto: "Empezamos a caminar como una sola ciudad" (Cominciamo a camminare come una sola città). Perché il 'gigante' di Brooklyn (alto quasi due metri) vuole mantenere la promessa di ridurre la forbice che si è andata enormemente allargando negli ultimi anni tra ricchi e poveri, tra Manhattan e il resto della città. Poi il saluto all'Italia: "Grazie a tutti", ha detto nella lingua dei nonni materni che emigrarono negli Stati Uniti dal sud Italia. E un saluto particolare va a Sant'Agata dei Goti (Benevento), dove nella nottata – come a Brooklyn – si è festeggiato bevendo falanghina. "Oggi avete chiesto forte e chiaro una nuova direzione per la nostra città. Siamo uniti nel credere che New York non debba lasciare indietro nessun newyorchese. La gente di questa città ha scelto un sentiero progressista e stanotte andiamo verso di esso come una città unita". Bianco, sposato a una donna afroamericana nota per l'impegno a favore dei diritti dei gay, de Blasio ha promesso di migliorare le opportunità economiche dei quartieri delle minoranze e operai. Il presidente Barack Obama ha chiamato il neo eletto sindaco per congratularsi. E una telefonata di auguri è arrivata anche dal neo governatore della Virginia Terry McAuliffe e il neo sindaco di Boston, Martin Walsh. A brindare alla fine di questa lunga giornata elettorale in America c'è anche Chris Christie, rieletto con una valanga di voti governatore del New Jersey. La sensazione è che il partito repubblicano, in vista delle presidenziali del 2016, dovrà ripartire proprio da lui, dal conservatore moderato che sa dialogare con gli avversari politici. Per i Tea Party, che negli ultimi mesi hanno

tenuto in ostaggio il partito, potrebbe essere arrivato il momento della resa dei conti. E la sconfitta del loro esponente Ken Cucinelli nella roccaforte conservatrice della Virginia – suona come un preoccupante campanello di allarme. La Grande Mela non è più Manhattan-centrica. Al Park Slope Armory ci sono gli amici di una vita. E anche l'attrice Susan Sarandon è voluta essere presente ai festeggiamenti: "Sono molto contenta, con lui la gente di New York sarà più coinvolta, bisogna lottare per l'uguaglianza", spiega. I suoi sostenitori sono entusiasti di questa vittoria a valanga: "Non avrei mai pensato di festeggiare l'elezione di un sindaco di New York a Park Slope", dice emozionato Tim. "E' una persona straordinaria. Fino ad oggi abbiamo vissuto in due New York diverse, da ora in poi non sarà più così", aggiunge Doly Williams, una signora sulla quarantina che vive a pochi isolati da de Blasio. E dopo l'elezione, mentre dal palco de Blasio ringraziava in italiano i parenti che lo seguono dal Belpaese, Alessandra Belloni racconta che i nomi dei figli, Dante e Chiara, li ha scelti perché "ama la letteratura medievale e rinascimentale italiana". "Facevamo teatro insieme durante gli anni del college alla New York University – ricorda – e lui recitava a memoria Dante Alighieri in italiano. Per questo il figlio si chiama così".

Rapporti Ue-Russia ad alto rischio - Giulietto Chiesa

Nell'indifferenza generale dei media italiani (un po' meno di quelli europei, ma è la stessa cosa) si giocherà, a fine mese, a Vilnius, una partita strategica cruciale tra Russia ed Europa. Il suo significato, per quanto brutale, è questo: chi si prende l'Ucraina? Va detto subito che, in casi come questo, una grande responsabilità è nelle mani dei dirigenti del paese contestato: quella di essere stati più o meno capaci di difendersi, più o meno dignitosi anche nella sconfitta, più o meno consci del ruolo di difensori della propria identità nazionale. Nel caso in questione i leader ucraini hanno dimostrato di essere negli scalini più bassi. E che la sorte assista loro e i loro soggetti. Ma la responsabilità maggiore sta nei pretendenti al loro dominio. Come andrà a finire a Vilnius è ancora, in piccola parte, da decidere perché non tutte le carte sono ancora scese sul tavolo. Quello che è certo è che i preparativi sono molto avanzati: tutti i documenti dell'"associazione" dell'Ucraina all'Unione Europea sono già pronti per essere firmati. Resta solo da decidere se la signora Julia Timoshenko – la Giovanna D'Arco di Ucraina, come la descrivono gli ammiratori, esagerando non poco le sue qualità spirituali – sarà liberata dalla prigione in cui si trova da due anni (meno della metà della reclusione di 7 che un tribunale ucraino le ha inflitto per "abuso di potere" e altri ammennicoli piuttosto pesanti). Il fatto è che l'Unione Europea ritiene che il processo sia stato viziato da spirito di vendetta (il presidente Janukovic ha dovuto faticare non poco per avere ragione della potente avversaria, dotata dell'appoggio unanime dell'Occidente). Riusci a sconfiggerla anche con l'aiuto di Mosca, ma adesso Mosca gli piace meno di Bruxelles, per non dire che non gli piace più del tutto. Resta l'eredità del passato, mentre la galera della Timoshenko non è un gesto davvero galante. Del resto Janukovic sarebbe pronto, ormai, a consegnare la reclusa in mani tedesche, affinché possa curarsi del male alla schiena che l'affigge. Con la speranza che non ritorni più in patria e non gli dia più fastidio. Peccato che l'"associazione" all'Ue comporti la necessità di chinarsi alle imposizioni di Bruxelles. Di là gli fanno sapere che lui la deve proprio liberare dalla galera e dalle accuse, in modo tale che Julia di tutti i santi possa un giorno toglierlo di nuovo di mezzo e diventare lei presidente di Ucraina. Vedremo. Io ho l'impressione che si metteranno d'accordo in qualche modo. Janukovic lo vuole, Bruxelles lo vuole. La posta in gioco è lo spostamento di 50 milioni di ex sovietici nel campo occidentale. Non è ancora l'ingresso nella Ue, ma è un passo decisivo. Di ingresso si parlerà più avanti, pensano a Bruxelles e a Francoforte. Forse – come è già avvenuto con le altre tre repubbliche ex sovietiche del Baltico, Estonia, Lettonia e Lituania – prima si aprirà il fascicolo dell'ingresso di Kiev nella Nato. E non è certo una distrazione la decisione di lanciare all'inizio di novembre una esercitazione militare congiunta con la partecipazione della Polonia e delle repubbliche baltiche per – ufficialmente – fronteggiare un'eventuale occupazione di quei territori da parte di una "potenza straniera". Se non si ipotizza l'intervento di truppe marziane, è l'equivalente di uno schiaffo in faccia a Putin. In ogni caso saranno dolori. Perché questa strada porta diritto a un collisione con la Russia. In questi giorni moscoviti ho potuto misurare bene la gravità degli effetti che una tale decisione sta avendo sui russi. E' chiaro che si tratta di un colpo pesantissimo alla strategia di Putin. Che – non è un mistero per nessuno – ha puntato e punta alla ricostruzione di un'area politica omogenea che ha i confini della parte centrale dell'ex Unione Sovietica. La sua – di Putin – unione doganale, tra Russia, Bielorussia e Kazakistan, ha bisogno dell'Ucraina. Senza Ucraina questa unione è irrimediabilmente zoppa. E l'Ucraina se ne va con l'Europa. Accetta le regole europee, in lungo e in largo. E' perduta. Dopo, tornare indietro non sarà facile, forse impossibile. E' uno di quei cambi che avranno effetti di lunga durata. Se ne va l'Ucraina e si porta dietro la Crimea russa, che Krusciov regalò agli ucraini quando si pensava che l'Urss sarebbe stata eterna. E la Russia avrà soltanto il porto del Mar Nero di Novorossijsk. Niente più Sebastopoli, con tutta la sua gloria. E qui la faccenda non riguarda solo Putin, riguarda la gran parte dei Russi. Non c'è famiglia che non abbia legami dall'altra parte. Mezza Ucraina parla russo. La Grande Guerra Patriottica è stata una tragedia e una vittoria comune. La Russia, inclusa quella ortodossa, è nata qui. Ed è come strappare il cuore alla Russia dirle che non ha più diritto al suo cuore, anche se questo sentimentalismo non sfiora neppure il cuore degli ucraini che preferiscono l'occidente. Questo è un dato che va compreso. Per la quasi totalità degli europei occidentali la conquista dell'Ucraina non significa niente (infatti nessuno ne ha discusso). Al massimo, per quei pochi che se ne occupano, ha un significato economico e politico: aumenta la forza dell'Unione, o il suo prestigio. Anche se costerà non poco togliersi questa soddisfazione. Non c'è una storia comune e sentita. Dunque, per misurare le reazioni di Mosca è indispensabile cogliere questa differenza, storica e psicologica. Chi ignora questi "dettagli", o finge di non vederli, o è troppo ignorante, o è un disonesto che gioca sporco. Ecco: l'Europa gioca sporco. I russi insistono nel dire, all'unanimità, che la decisione di Vilnius sarà una catastrofe per gli ucraini. I numeri danno loro ragione. La Russia è il primo destinatario delle esportazioni ucraine, ed è anche il loro primo partner commerciale in assoluto. Dove andranno adesso le esportazioni ucraine? L'Europa non è un mercato facile per le derrate alimentari, né per la tecnologia ucraina, che è sorella gemella di quella russa ex sovietica. Il mercato russo è invece fiorente e pieno di soldi. Ovvio che Mosca innalzerà barriere, che costeranno di più all'Ucraina che alla Russia. E c'è l'enorme questione dei gasdotti. Il gas passa in gran parte attraverso il territorio dell'Ucraina, e

quel passaggio la Russia l'ha sempre pagato a caro prezzo, consentendo agli ucraini di prelevare, senza pagarle, quote non indifferenti di energia. E quello che era concordato veniva pagato a prezzi inferiori a quelli del mercato: un modo costoso per rimanere in contatto con il proprio cuore e con il proprio prestigio di grande potenza, se si vuole. In più l'Ucraina deve circa 4 miliardi di dollari di gas, che non ha pagato. Ovvio che Putin chiederà il conto. E chi pagherà? L'Europa pagherà, si presume, perché la faccenda è prima di tutto politica e poi economica. Ma resta pur sempre il problema: e dopo? Quali tariffe, quali ricatti reciproci. Le tv russe mostrano i nuovi gasdotti che dovrebbero aggirare l'Ucraina, ma ci vorrà del tempo prima che siano pronti. Prepariamoci a un inverno freddo, ecco la prima cosa che mi viene in mente. Ma la cosa più importante è che questa mossa da Guerra Fredda non lascerà intatti i rapporti tra Russia ed Europa. Una strada come quella che si sta scegliendo modificherà tutte le precedenti "percezioni" della sicurezza europea. L'Europa (e la Nato) entrano in profondità nel ventre della Russia. Se pensiamo che questa cosa sia indifferente per i russi, allora ci sbagliamo. Altro che un sistema europeo comune di sicurezza collettiva! Qui stiamo cercando di imporre alla Russia di cedere la propria sicurezza all'Occidente. La Russia risponderà. L'Europa sta commettendo il più grave errore da quando è nata.

La Stampa – 6.11.13

Scaroni preoccupato per la crisi in Libia. "Ma i rifornimenti non sono in pericolo"

«Non vedo problemi di approvvigionamento, ce n'è molto da tante parti del mondo e poi con questo clima particolarmente benevolo che stiamo vivendo in tutta l'Italia non vedo questo problema». Paolo Scaroni, Amministratore Delegato dell'Eni, intervistato da Vittorio Cota a «L'Economia prima di tutto» allontana l'ipotesi che la crisi in Libia possa creare problemi di approvvigionamento. «Quello che preoccupa comunque - aggiunge - è che proprio in queste ore il terminal di Mellita da cui parte quella che noi chiamiamo "green stream", che raggiunge la Sicilia, sia sotto attacco da parte di manifestanti che ci stanno spingendo a chiudere completamente le esportazioni verso l'Italia». Sull'emergenza Europa Scaroni precisa: «Io dico che gli europei pagano oggi il gas il triplo degli americani ed il doppio l'energia. Questo è vero sia per le aziende che per le famiglie. Se mi soffermo per un attimo sulle aziende aggiungo che faccio fatica ad immaginare un futuro industriale di crescita di investimenti e di posti di lavoro in Europa con un differenziale di costi dell'energia così elevato. La cosa più logica che viene in mente di fare è far sì che anche l'Europa viva la rivoluzione dello shale gas che è all'origine dell'abbassamento dei costi degli Stati Uniti. Questo suscita non poche polemiche, anche giustificate per la verità, dal punto di vista ambientale ma alternative non ne vedo perché altrimenti "abbraccieremmo" la Russia che è l'unico fornitore in grado di darci la quantità di gas di cui necessitiamo ai prezzi che ci permetterebbero di essere competitivi. I problemi ambientali derivanti dall'estrazione dello shale gas negli Stati Uniti sono stati accettati; in Europa solo l'Inghilterra e qualche paese dell'Est ha sposato l'estrazione come un modo naturale per produrre energia. Sicuramente, dato che l'Europa è molto più popolata degli Stati Uniti, ogni attività invasiva è peggio sopportata che là». Infine commentando i dati inerenti i conti di Eni nel terzo trimestre conclude: «Sul presente soffriamo la situazione libica perché la Libia è il primo paese in cui operiamo, dalla Libia arriva circa il 15% dei nostri idrocarburi e soffriamo anche la situazione in Nigeria che sta attraversando un momento di grande difficoltà dal punto di vista dell'ordine pubblico. I risultati comunque sono stati accolti in modo positivo dal mercato ed il nostro titolo è al massimo del 2013».

L'incertezza sfinisce i contribuenti – Francesco Manacorda

Scene di rivolta fiscale all'ora di punta. I venditori ambulanti dei mercati torinesi scendono in piazza per protestare contro il rincaro della Tares, la tassa sui rifiuti, e una città rimane semiparalizzata nei suoi collegamenti ferroviari per mezza giornata. Scene di incertezza fiscale all'ora dei telegiornali. Il ministro dell'Economia avverte di come sia difficile - sempre più difficile man mano che si avvicina la fine dell'anno, anche se non impossibile - trovare le risorse per evitare che si paghi la seconda rata dell'Imu. Scene da un Paese che stenta a trovare la chiave di quella ripresa che molti annunciano ma che pochi riescono a vedere e dove proprio il carico fiscale rischia di portare alla chiusura troppe piccole e piccolissime imprese. Chi ha bloccato ieri la stazione torinese di Porta Susa non rappresenta certo tutti i commercianti di una città, anzi alcune associazioni di produttori e negozianti hanno denunciato intimidazioni contro chi aveva deciso di continuare regolarmente la sua attività. Ma che il malessere da tasse scenda in piazza e assuma la forma di una protesta clamorosa mette in evidenza due aspetti della questione fiscale. Il primo è che alla rivolta silenziosa e individuale dell'evasione che fino ad ora ha funzionato alla grande - ad esempio il Comune di Torino ha calcolato proprio tra i venditori ambulanti un'evasione della Tarsu, la vecchia tassa sui rifiuti, pari al 40% - si affianca adesso una dimostrazione pubblica e collettiva che cambia il senso stesso della protesta, rivendicandone la legittimità e legandola a una questione di sopravvivenza economica. Azioni, anche clamorose, contro le tasse non sono un'esclusiva italiana. Nelle stesse ore in cui a Torino c'era chi marciava sulla stazione di Porta Susa, sulle autostrade francesi venivano abbattuti alcuni «totem» che secondo i piani del governo di Parigi - già sospesi - sarebbero dovuti servire per imporre una tassa ecologica ai Tir in transito. Ma è invece una nostra esclusiva quel mix di incertezza e di rimpalli che da mesi alimenta le cronache dei giornali e sfinisce i contribuenti. Privati e aziende non sanno quanto dovranno pagare da qui a poche settimane e in alcuni casi - ad esempio la seconda rata Imu - non sanno nemmeno se dovranno pagare. In molti scopriranno, proprio con il saldo di dicembre della nuova Tares, quanto peseranno sui loro bilanci gli aumenti decisi dai Comuni. Questo ci porta al secondo aspetto della questione fiscale, che riguarda la sostanza politica del governo delle larghe intese. Sottoposto fin dall'inizio alle tensioni di forze divergenti - specie e soprattutto sulle tasse, partendo dalla promessa elettorale del centrodestra di abolire l'Imu - non c'è ovviamente da stupirsi se sul Fisco maggioranza e esecutivo non sembrano in grado di trovare una sintesi soddisfacente, ma

procedano più che altro per tentativi ed errori. La Legge di Stabilità ha evidenti limiti, legati specialmente alle risorse limitate che può mettere in campo. Ma le richieste - chiamarle proposte sarebbe troppo - che arrivano da destra e da sinistra, specie per una maggior riduzione del cuneo fiscale, sono accomunate da un'assoluta leggerezza nell'identificare le coperture per le maggiori spese. Il populismo fa paura a molti, ma un peso delle tasse che non cala e una giungla fiscale che si fa sempre più intricata sono l'habitat migliore per farlo crescere ancora.

Abbasso gli algoritmi – Massimo Gramellini

Scandagliando milioni di pagine Facebook, due ricercatori americani hanno messo a punto un algoritmo che consente di prevedere la durata di una coppia. In sintesi: chi ha molti amici e li condivide con il proprio partner costruirà un legame resistente, mentre chi separa la sfera degli amici da quella del partner farà morire il rapporto d'asfissia. Ebbene, ci voleva un algoritmo per scandire questa ovvietà? Bastava il buon senso per rammentarci che una coppia serena si isola dagli altri nella prima fase, quella dell'innamoramento: se continua a farlo anche dopo è destinata a perire. Il primo segnale di una crisi, non solo in amore, è la chiusura verso gli altri. Ma ogni crisi si sviluppa poi lungo percorsi ineffabili che sfuggono alla rigidità degli schemi. La dittatura dell'algoritmo è l'ultimo rifugio di un certo tipo di persone, per lo più maschi intellettuali con il cuore a forma di granchio e gli occhi a forma di dollaro, che non riuscendo più a sentire niente si illudono di domare le loro insicurezze con una serie di algide formulette attinte dalla marea di dati personali che le nuove tecnologie mettono a disposizione. Ormai esiste un algoritmo per tutto: il giornale perfetto, il pranzo perfetto, il delitto perfetto. Questi aridi manichini del sapere moderno pensano di controllare la realtà, racchiudendola in una previsione statistica che consenta di anticipare i comportamenti umani per offrirli in pasto ai pubblicitari. Poi per fortuna arriva sempre qualcuno posseduto dal coraggio e dalla sana follia della passione che tira un calcio agli algoritmi e, azzardando ciò che nessuno aveva ancora previsto, ci salva. E li frega.

Congo, la resa dei ribelli nella guerra infinita per i tesori – Domenico Quirico

Le guerre africane: ogni volta che provi a raccontarle si impossessa di te una sorta di assenza, di letargia inquieta. Forse è impossibile narrarle: non ci sono fronti, avanzate, ritirate. Nessuno tra i combattenti è quello che racconta di essere. I ribelli non sono rivoluzionari ma banditi, i governativi hanno le uniformi ma si battono non per idee astratte o per la paga che non c'è, ma per il bottino, le donne da violare, l'etnia nemica da sradicare. Nel Kivu, l'Est del Congo, ti accorgi subito che ci sono due mondi. C'è un mondo di giorno dove comandano apparentemente i soldati, il remoto governo di Kinshasa, i caschi blu, insabbiati qui da vent'anni per far la guardia, sentinelle metafisiche e frustrate, a una pace che non c'è. E poi c'è il mondo della notte dove comandano gli altri: i ribelli, le bande dei guerrieri bambini, le milizie comandate da stregoni che garantiscono l'invulnerabilità con pozioni e formule magiche, il mondo degli spiriti dei fantasmi degli incubi. Uomini cenciosi, ma con i kalashnikov, emergono dalle foreste, occupano per qualche ora città, saccheggiano miniere, distruggono basi di soldati affamati e senza scarpe che vivono di elemosine, portandosi dietro le famiglie e le bestie. Poi, all'alba, la luce li ricaccia nel buio del baldacchino arboreo. La foresta è come un muro, tanto è spessa e fitta. Ciascuno lì è piccolo, questa terra non sembra fatta per gli uomini. Sopravvivere è una lotta continua, non sai mai cosa ti assalirà, una fiera, un serpente, un altro uomo. Le guerre, qui, sono legate a nomi misteriosi, alla tavola di Mendeleev: il tantalo per esempio, un metallo che resiste alla corrosione. Lo scavano qui in queste foreste uomini disperati, con la vanga, le mani, impastati di sudore. Tante piccole mani stanno distruggendo la grande foresta. E la cassiterite? Chi l'ha mai sentita nominare? Serve per leghe speciali e per saldare: anche questa si nasconde in questa terra nera come il sangue raggrumato. Come il coltan, l'oro, il tungsteno. È per questo che questa parte dell'Africa è piena di crudeltà, da sempre, che fatichi a sopportare, lungo il grande fiume largo come un mare, nelle foreste che parlano di fatiche immani e di calure. Vorresti usare la parola tragedia, ma è troppo lampante per un dolore diffuso ed eterno quanto il lieve scolorimento dell'avorio con il passare del tempo. Negli spazi pesticiati e pieni di lordura delle città, lungo le colate di lava uscite dalla rabbia periodica dei vulcani, milioni di essere umani attendono folli di paura, il loro destino, respirando ogni giorno l'odore della morte. La convinzione che sta alla base di tanta angoscia e passione umana, che cioè esiste una giustizia a questo mondo, in Kivu trova la brutale smentita: povertà speranze deluse la morte, ecco le guerre d'Africa. Quelli che sembravano protagonisti, eroi scompaiono nello spazio di una notte, come se le foreste e i fiumi li avessero inghiottiti. Nel Kivu, nel 2004 apparve un uomo di nome Nkunda, alto e sottile, in testa un largo cappello da cowboy, in mano una canna da passeggio che, nella foresta, teneva in mano come un personaggio della «Recherche». Era un uomo di guerra, le sue milizie, formate da tutsi, presero Bukavu (e le sue miniere). Giornalisti di tutto il mondo ciabattavano nel fango, facevano la fila massacrati dalle zanzare, per raggiungerlo e intervistarli. Decine di migliaia di profughi trascinandosi dietro le loro povere cose fuggivano nelle foreste quando veniva pronunciato il suo nome. Un giorno Nkunda sparì, con i suoi guerrieri implacabili e i suoi preziosi minerali rubati. Marcisce in prigione in Ruanda, i suoi padroni lo hanno abbandonato. Nell'aprile del 2012 un suo luogotenente, Bosco Ntaganda, un altro tutsi, sbucò dalla foresta con bande di giovanissimi guerrieri. Il mondo scoprì l'M23, il nome era collegato agli accordi di pace firmati con il governo congolese mai rispettati, come sempre accade in Africa. M23 ha occupato la città di Goma lo scorso anno per qualche giorno. Poi si è ritirato. Non dalle miniere. Ieri i ribelli hanno annunciato di «porre termine alla ribellione contro il governo congolese». Si smobilita, addio alle armi. Alcune ore prima erano cadute le ultime basi nel nord del Kivu, duecento uomini aggrappati a due colline. Un'altra storia finisce. A chi viene da fuori, l'Africa sembra sempre in divenire, sul punto di essere trasformata in qualcos'altro. Per questo suscita speranza, ambizioni, delusione, irritazione. M23 esce di scena, sconfitto, rinnegato dai suoi padroni, Ruanda e Uganda, che hanno cambiato strategia. Ma questo non vuol dire che nel Kivu scenderà la pace. Ci sono i Maj Mai, milizie tribali che hanno combattuto contro tutti, Mobutu, Kabila, i ruandesi gli hutu e i tutsi. Il loro programma, l'ideologia? Controllare le strade che portano dalle miniere a Goma e prendere, armi alla mano, la tangente sui carichi di preziosi. Poi ci sono i miliziani del Fronte democratico per la liberazione del Ruanda: il nome inganna, sono i killer

del genocidio, gli anni sono passati, cacciare i tutsi da Kigali è un sogno. Controllano, anche loro, zone minerarie, così il Congo è diventata la loro nuova patria. Il Male, qui, ha perso la sua qualità soprannaturale, è qualcosa che non può essere abolito dalla forza delle leggi o del denaro, o forse semplicemente dalla morte. Quando un personaggio muore il Male non muore con lui. In Africa il Male è abituato ad aggirare l'eternità.

Meno discriminazioni, più tasse ai ricchi. La ricetta progressista di De Blasio

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - "Non fate errori: il popolo di questa città ha scelto di incamminarsi su un sentiero progressista, e stasera cominceremo a percorrerlo, insieme". Bill de Blasio ha celebrato così il suo successo, davanti ai sostenitori riuniti all'Armory di Park Slope, nel proprio quartiere di Brooklyn. Ha rivendicato il tema centrale della sua campagna, cioè il superamento delle disuguaglianze che dividono New York, legittimato ora dalla vittoria a valanga sull'avversario repubblicano Joseph Lhota. Nello stesso tempo, però, ha cercato di rassicurare i ceti che si sentono minacciati dal suo arrivo a City Hall, garantendo che l'obiettivo non è "punire il successo", ma allargare a tutti l'opportunità di raggiungerlo. De Blasio è salito sul palco prima delle undici di sera, introdotto dai figli Chaira e Dante, e dalla moglie Chirlane. A quel punto Lhota aveva già concesso la sua sconfitta, perché la distanza nelle proiezioni era così ampia da non lasciare alcun dubbio sul fatto che un'epoca si era chiusa. L'epoca dei sindaci repubblicani, Rudy Giuliani prima e Michael Bloomberg poi, che per vent'anni hanno governato New York. Due decenni in cui la criminalità è scesa in maniera sorprendente, e la città è sopravvissuta a due catastrofi come gli attentati dell'11 settembre, e la crisi economica del 2008. Nel frattempo, però, la distanza tra i pochi privilegiati che vivono in condizioni di grande benessere, e il resto dei comuni mortali, si è allargata al punto di spingere oltre il 70% degli elettori a chiedere un cambiamento. De Blasio lo ha incarnato, raccontando prima la "storia delle due città", e poi offrendo la sua ricetta progressista per riunificarle: più tasse per chi guadagna oltre mezzo milione di dollari all'anno, in modo da incassare i soldi per investire soprattutto nell'istruzione. Più edilizia popolare o abbordabile, al fianco di quella di lusso. Meno discriminazioni contro le minoranze, in particolare da parte delle forze dell'ordine. Il messaggio è passato, anche grazie alla famiglia multietnica di Bill, che ha affascinato gli elettori. "Ora però - ha ammesso lui stesso - viene la parte più difficile". Cioè governare, e trasformare le promesse elettorali in realtà. De Blasio non ha dimenticato le proprie origini, parlando direttamente nel suo buon italiano per salutare i sostenitori di Sant'Agata dei Goti, il paese vicino Benevento da dove era emigrato suo nonno. Quindi ha scherzato con noi giornalisti: "Non sono ancora pronto per fare il sindaco!". Con la sua elezione l'Italia conquista completamente New York, che ha un sindaco di nome de Blasio, e un governatore che viene dalla famiglia Cuomo. Bill ha parlato anche in spagnolo, non tanto per ricordare il suo passato di attivista filo sandinista in Nicaragua, quanto per riconoscere il peso decisivo che la comunità ispanica ha avuto non solo nel suo successo, ma in generale nel cambio demografico degli Stati Uniti che sta mutando anche gli equilibri politici nazionali. Il difficile viene adesso, però, perché la timida ripresa economica non lascia molti margini per combattere la disuguaglianza, senza rischiare di frenare il business e quindi la crescita. De Blasio però ritiene di avere una missione da compiere, per avviare un movimento progressista che potrebbe contagiare poi anche altri paesi: "Il modello - ci aveva detto due settimane fa - non funziona più. Ovunque si avverte, e si cercano soluzioni nuove. Se la nostra riuscisse, tutto il mondo la noterebbe". Magari a partire proprio dall'Italia, verso cui "ho un debito di gratitudine. Farò tutto il possibile per aiutarla ad avere successo". Ma bisogna partire dal rilancio di New York, che con la sconfitta dei conservatori più estremi anche in Alabama e Virginia, e il successo del repubblicano anti Tea Party Christie nel vicino New Jersey, potrebbe diventare davvero il laboratorio di una nuova tendenza nazionale. "Il successo di New York - ha avvertito il neo sindaco - non è casuale, ma non è neppure inevitabile". E' ora di rimboccarsi le maniche, dunque, e "cambiare direzione", per trovare una nuova strada che porti ancora al rilancio.

Repubblica – 6.11.13

"Seconda rata Imu non si pagherà". Alfano gela i dubbi di Saccomanni. E Fitto lo attacca: "Basta promesse"

ROMA - "La seconda rata dell'Imu non si pagherà. E' un impegno assunto con il Parlamento e con gli italiani ed è un impegno che sarà mantenuto, che dovrà essere mantenuto. Anche il ministro Saccomanni, pur nella difficoltà della situazione, ha detto che si può eliminare". Parola di Angelino Alfano che, in una nota, interviene per sconfiggere il nuovo allarme conti lanciato dal ministro del Tesoro. Ma le rassicurazioni di Alfano, leader delle "colombe" Pdl, offrono al "lealista" Raffaele Fitto l'occasione per riaprire lo scontro. "Il vicepremier Alfano ripete oggi che anche la seconda rata Imu 2013 non si pagherà. Tuttavia, visto che la scadenza si avvicina e l'incertezza dei cittadini è grave, non bastano più parole e promesse". Il ministro Fabrizio Saccomanni ha dichiarato che difficilmente si potrà eliminare la seconda rata dell'Imu, irritando il Pdl e incontrando invece il favore dell'Ue, che dà ragione al ministro e sottolinea la necessità di nuovi aggiustamenti se si vuole mantenere il parametro del deficit al 3%. Il mancato incasso della seconda rata dell'Imu equivale alla rinuncia a 2,4 miliardi. Secondo fonti del governo, non è ancora stato quantificato il gettito che arriverà dalla rivalutazione delle quote di Bankitalia in mano alle banche - un'ipotesi ancora allo studio - perché dipende da diverse variabili, sia dal loro valore sia dall'aliquota applicata. Si sta anche valutando, riferiscono le stesse fonti, un intervento sulle esenzioni, per restringere la platea. Viene invece considerata poco praticabile la strada dell'aumento degli acconti fiscali di fine anno per le banche. L'incognita maggiore relativa alla possibilità di utilizzare già nel 2013 il gettito derivante dalla rivalutazione delle quote dell'istituto di via Nazionale sono i tempi dell'operazione che prevede, tra l'altro, il disco verde europeo. Nel dibattito interviene anche il ministro del Lavoro Enrico Giovannini: "Le coperture sulle seconda rata Imu appartengono a scelte di ordine politico e il dibattito in seno al governo è aperto", spiega il ministro su La7. "Siamo alla fine dell'anno - continua - abbiamo già fatto un intervento per ricondurre al 3% il

deficit di quest'anno e abbiamo ancora da trovare alcune coperture per la seconda rata Imu. In questo senso - conclude Giovannini - credo che il ministro Saccomanni sia stato estremamente corretto, ma ha anche aggiunto che bisogna fare delle scelte politiche" e "questo è esattamente il dibattito che il governo sta facendo". Le assicurazioni di Alfano vengono confortate da altri esponenti Pdl. "Abolire la seconda rata dell'Imu, sono certo che così accadrà e che la nostra rappresentanza governativa e i nostri gruppi parlamentari si faranno garanti di questo accordo" dichiara il presidente dei senatori Pdl, Renato Schifani. "Ora la massima determinazione del Pdl si concentrerà sul nuovo sistema di tassazione della casa e degli altri immobili che nella legge di Stabilità all'esame del Senato è da rivedere. Le nostre proposte emendative si concentreranno particolarmente su questo fronte". Anche Maurizio Gasparri suggerisce al governo di "rimettere mano alla casa e lasci perdere Saccomanni. Letta avrebbe dovuto da tempo prendere l'interim dell'Economia, ne avremmo guadagnato tutti almeno in chiarezza e concretezza". Il capogruppo dei deputati Pdl, Renato Brunetta, attacca frontalmente il ministro del Tesoro: "Qualcuno gli dica che continuando così non fa altro che male a se stesso e al Paese: non ha mai soluzioni e paventa difficoltà e problemi anche quando non ci sono". Intanto la battaglia del Pdl sulla collegialità per le decisioni economiche e sulla legge di Stabilità segna oggi una nuova tappa: "Apprendiamo dalla stampa - scrive ancora Brunetta in una nota - che sono in arrivo, al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo, almeno tre disegni di legge collegati alla manovra: dal pacchetto 'Destinazione Italia' a un collegato 'giustizia' a una serie di norme sull'ambiente, non meglio specificate. Tuttavia, di tutto questo, e altro, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, non ha mai parlato con i capigruppo di maggioranza (...). Chiediamo rispettosamente, ma con grande determinazione, a Letta di condividere anche con noi, prima del Consiglio dei ministri di venerdì, i contenuti dei provvedimenti in gestazione presso i vari ministeri". Tornando all'Imu, la questione "è complicata", ma la priorità degli industriali italiani è "l'intervento sul costo del lavoro" perché "abbiamo bisogno di ritrovare la crescita", così a Bruxelles il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, "tutto il resto dovrebbe derivare dagli interventi sul cuneo fiscale". Per Nichi Vendola, invece, è un "inaccettabile accanimento" il trovare risorse "non per dare reddito a chi non lo ha" ma per "gli impegni elettorali di Silvio Berlusconi". "Io", continua Vendola, a margine della presentazione del Medimex, a Milano, "ritengo incredibile che in questo Paese, asfissiato dalla povertà (...), il principale tema di una legge di Stabilità debba essere la cancellazione della rata dell'Imu per tutti, anche per i ricchi". Dopo l'allarme di Saccomanni, interviene anche il Codacons, ricordando che il governo Monti aveva individuato circa 500 enti cosiddetti inutili, "il cui costo per la collettività ammonta a 10 miliardi di euro l'anno". Il Codacons chiede al Governo Letta di emanare un decreto urgente che riduca del 25% i finanziamenti a tali enti. "Si otterrebbero - afferma il presidente Carlo Rienzi - subito 2,5 miliardi da destinare alla copertura dell'Imu, evitando così agli italiani una nuova batosta".

Inps, scende la cassa integrazione. Ma è boom di domande di disoccupazione

MILANO - Scendono le ore di cassa integrazione di ottobre, ma solo ed esclusivamente per la dinamica della cassa in deroga, mentre prosegue il balzo delle domande di disoccupazione, in aumento a 1,4 milioni (+27,7% annuo) nei primi nove mesi dell'anno. "Nel mese di ottobre 2013 sono state autorizzate 90,7 milioni di ore di cassa integrazione, tra interventi ordinari, straordinari e in deroga", spiega l'Inps che aggiunge: "Rispetto ad ottobre 2012, quando le ore autorizzate erano state 103,0 milioni, si registra una diminuzione del -11,9 %, imputabile integralmente agli interventi di cassa integrazione in deroga". Nel dettaglio, infatti, si registra un aumento delle ore autorizzate per la cassa integrazione ordinaria (Cigo), che ad ottobre 2013 sono state 33,8 milioni, mentre quelle autorizzate ad ottobre 2012 erano state 31,4 milioni, con un aumento tendenziale del +7,4%. In particolare, la variazione è stata pari a +7,0% nel settore dell'industria e a +9,3% nel settore dell'edilizia. Anche il numero delle ore di cassa integrazione straordinaria (Cigs) è stato ad ottobre 2013 superiore a quello dello stesso mese dello scorso anno: 44 milioni, con un aumento del +9,5% rispetto ad ottobre 2012, quando le ore autorizzate erano state 40,2 milioni. Decisamente in ribasso, invece, gli interventi in deroga (Cigd), pari a 13,0 milioni di ore ad ottobre 2013, facendo segnare una diminuzione del -58,7% se raffrontati con quelli del mese di ottobre 2012, nel quale furono autorizzate 31,4 milioni di ore. Complessivamente, nel periodo gennaio-ottobre 2013, per tutte le diverse forme di cassa integrazione (Cigo, Cigs, Cigd), sono state autorizzate 879,9 milioni di ore, con una diminuzione dell'1,78% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (895,8 milioni di ore). Per quanto riguarda quindi i dati specifici, nel mese di settembre 2013 sono state presentate 116.002 domande di ASpl, 68.240 domande di mini ASpl e 377 domande di disoccupazione tra ordinaria e speciale edile. Nello stesso mese sono state inoltrate 9.123 domande di mobilità, mentre quelle di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi sono state 1.128. Complessivamente nei primi nove mesi del 2013 sono state presentate 1.431.627 domande, con un aumento del 27,7% rispetto alle 1.121.277 domande presentate nel corrispondente periodo del 2012.

Europa – 6.11.13

Ora vedremo la coerenza sulle carceri – Stefano Menichini

Per quanto riguarda il Pd, la vicenda Cancellieri si chiude esattamente sul punto d'equilibrio che Europa aveva individuato dal primo giorno: riaffermazione della inopportunità dei toni usati nel colloquio telefonico tra il ministro e la signora Fragni; riconoscimento della correttezza del comportamento del ministro e della sua estraneità alle misure prese dalla magistratura su Giulia Ligresti; ampio merito alla Cancellieri per i suoi sforzi per restituire dignità al sistema carcerario e anche ai singoli detenuti; impegno a mettere mano ai mali strutturali della giustizia che ricadono sul sistema penitenziario, a partire dall'abuso del ricorso alla custodia cautelare. L'esito è stato favorito da due fattori, oltre alla volontà politica di non indebolire il governo Letta. Innanzi tutto dalle spiegazioni rese in parlamento dal ministro, finalmente con un tono più misurato e consapevole dei danni causati dalla sovrapposizione fra ruolo pubblico e sentimenti privati. E poi dal sostegno e dagli attestati di stima che alla Cancellieri sono venuti da tutti coloro che sulla condizione carceraria lavorano davvero e davvero ne capiscono: associazioni, volontari e operatori pubblici che del "detenuto comune" si occupano tutti i giorni, non solo quando si tratta di fare demagogia. E a proposito di demagogia:

che cosa rimarrà di tutta quest'ansia di aiutare la popolazione carceraria ordinaria, quando non ci sarà più da stigmatizzare un ministro? Saranno conseguenti, i dirigenti emergenti del Pd (renziani, civatiani, cuperliani), oppure preferiranno evitare di esporsi su un fronte che non è altrettanto facile e popolare, come s'è capito bene nella vicenda dell'amnistia?

Anonymous prova a uscire dalla Rete (e ci riesce a metà) – Valerio Renzi

Forse non saranno stati un milione, ma migliaia, centinaia e a volte poche decine di persone sono scese in piazza ieri per la Million mask march, la giornata di mobilitazione in difesa delle libertà digitali lanciata da Anonymous a livello globale. Fuso orario per fuso orario si sono svolte più di quattrocento iniziative dagli Stati Uniti a Hong Kong, da Madrid a Città del Capo, da San Paolo a Mosca, da Piazza Taksim a Manila. Ovunque l'indicazione per i manifestanti era quella di indossare le maschere di Guy Fawkes, ormai un must nelle proteste in tutto il mondo. La maschera, resa celebre dal film V for Vendetta, un cult del mondo del comics scritto da Alan Moore e disegnato da David Lloyd, trasportato sul grande schermo da James McTeigue nel 2006. La data non è stata scelta a caso: era il 5 novembre del 1605 quando arrivava al capitolo finale la Congiura delle polveri e Guy Fawkes con i suoi sodali progettava di far saltare in aria con trentasei barili pieni di polvere pirica il parlamento britannico. Chissà cosa ne penserebbe più di quattrocento anni dopo quel giovane inglese, pronto a far esplodere i rappresentanti dell'Inghilterra per difendere i diritti dei cattolici sull'isola, di essere diventato per mezzo della cultura pop un'icona della libertà di espressione. Per la prima volta Anonymous, la rete di hacker che colpisce i siti e i database di multinazionali e agenzie governative, prova a materializzarsi nelle strade, grazie anche alla complicità di WikiLeaks, del movimento occupy e del Partito pirata, la piattaforma per la democrazia diretta nata in Svezia e diffusasi in mezzo mondo. Cambia strategia Anonymous, da poche decine di attivisti che si coordinano sulla Rete al tentativo di invadere le piazze, un cambio di passo dettato soprattutto dalla rilevanza che stanno avendo le questioni relative al controllo del web e alla libertà d'informazione: dal caso Assange allo tsunami delle intercettazioni della Nsa, dal tradimento di Snowden alla censura di internet da parte di Pechino e Mosca. Prime pagine dei giornali e attenzione mainstream, crisi e tensioni internazionali, scatenatesi a partire da questioni che fino a poco tempo fa venivano considerate prioritarie da piccole comunità di cyber attivisti o di qualche ong, ora ai primi posti nell'agenda delle cancellerie di tutto il mondo. Le piazze del 5 novembre di Anonymous hanno assunto caratteristiche diverse a seconda delle latitudini e delle longitudini in cui si sono svolte. Se in occidente hanno avuto il carattere di cortei e sit-in antisistema e libertari, mettendo al banco degli imputati le politiche del "controllo" e la limitazione della libera circolazione dei saperi, vedi copyright e diritti d'autore, ad altre coordinate i cittadini hanno indossato le maschere di V per rivendicare la libertà di pensiero e di organizzazione, l'indipendenza dell'informazione e la libertà di stampa, contestando le limitazioni dell'accesso a internet. La forza della maschera di Guy Fawkes e di Anonymous forse è proprio questa, l'essere adattabili ad esigenze e rivendicazioni diverse, non un'organizzazione piramidale ma un brand virale che si propaga online. Manifestazioni, sit-in e cortei sono stati diffusi tramite eventi Facebook e il tam tam digitale per essere poi raccolti in un blog e in una mappa unica, raccontati da decine di migliaia di cinguettii su Twitter e in streaming da telefoni cellulari e ipad. A Londra la manifestazione è arrivata, a mimare la scena finale di V for Vendetta, alle porte di Westminster, mentre a Washington gli attivisti hanno provato a bussare al campanello del Casa Bianca per chiedere conto delle rivelazioni di Snowden e del grande fratello elettronico della Nsa puntato sulla vita degli stessi cittadini statunitensi. In Italia diverse iniziative, a dir la verità nessuna con questa eco o partecipazione, si sono tenute in diverse città dal sud al nord. A Milano l'appuntamento più partecipato promosso da alcuni centri sociali con qualche centinaia di partecipanti, poche decine a Venezia e Catania, mentre a Roma si è tenuto un incontro promosso dalla sezione locale del Partito pirata.